

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus



Anno CLX n. 101 (48-425)

Città del Vaticano

mercoledì 6 maggio 2020

Nella messa a Santa Marta il Pontefice invita a pregare per le tante vittime della pandemia

Per le persone morte senza una carezza e senza funerale

«Pregiamo oggi per i defunti che sono morti per la pandemia. Sono morti da soli, sono morti senza la carezza dei loro cari, tanti neppure con il funerale. Il Signore li accoglie nella gloria». È con questa intenzione che il vescovo di Roma ha iniziato martedì mattina, 5 maggio, la celebrazione della messa - trasmessa in diretta streaming - nella cappella di Casa Santa Marta. Testimoniando, ancora una volta, la sua vicinanza alle persone che vivono questo tempo di pandemia.

Nell'omelia il Pontefice ha messo in guardia da ciò che impedisce «di fare parte delle pecore di Gesù»: le ricchezze, la rigidità, l'accidia, il clericalismo e lo spirito mondano. In questi atteggiamenti, ha spiegato il Papa, «manca la libertà e non si può seguire Gesù senza libertà». Certo, ha riconosciuto Francesco, «alle volte la libertà va oltre e uno scivola», ma «peggio è scivolare prima» proprio «con queste cose che impediscono di incominciare ad andare» incontro al Signore.

In particolare il Pontefice ha ricordato che «la rigidità allontana dalla saggezza e dalla bellezza di Gesù». Facendo notare anche che, purtroppo, «tanti pastori fanno crescere questa rigidità delle anime dei fedeli». Inoltre il clericalismo, ha spiegato il Papa, «si mette al posto

di Gesù» e «toglie la libertà della fede dei credenti»; per questo è «una malattia brutta nella Chiesa».

Poi, ha fatto presente Francesco, «un'altra cosa che ci impedisce di andare avanti, di entrare per cono-

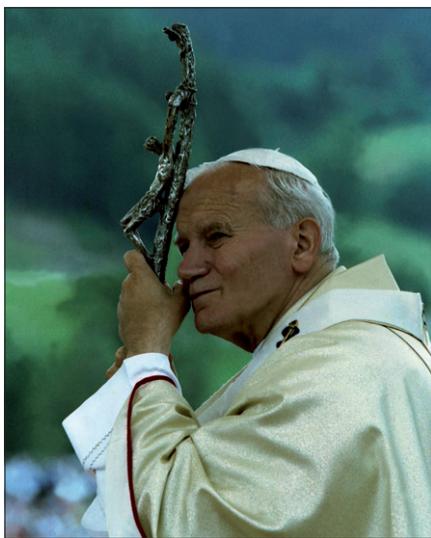
scere Gesù e confessare Gesù, è lo spirito mondano. Quando l'osservanza della fede, la pratica della fede finisce in mondanità. E tutto è mondano» ha concluso il Pontefice, invitando a pensare «alla celebrazio-

ne di alcuni sacramenti in alcune parrocchie: quanta mondanità c'è lì». Tanto che «non si capisce bene la grazia della presenza di Gesù».

PAGINA 8

La prefazione di Papa Francesco a un volume per il centenario della nascita

Nel ricordo di san Giovanni Paolo II



Karol Wojtyła «è stato un grande testimone della fede, un grande uomo di preghiera che ha vissuto completamente immerso nel suo tempo e costantemente in contatto con Dio, una guida sicura per la Chiesa in tempi di grandi cambiamenti». Lo scrive Papa Francesco nella prefazione al volume *San Giovanni Paolo II, 100 Anni. Parole e immagini* (2020, pag. 128, euro 7), pubblicato dalla Libreria editrice vaticana in occasione del centenario della nascita del Pontefice polacco, che ricorre il prossimo 18 maggio.

«Tante volte, nel corso della mia vita di sacerdote e di vescovo - confida Papa Bergoglio - ho guardato a lui chiedendo nelle mie preghiere il dono di essere fedele al Vangelo come lui ci testimoniava». In particolare, «quello che a volte rischiamo di dimenticare, e che desidererei porre all'attenzione dei lettori, è quanto questo Papa abbia sofferto nella sua vita», scrive ancora Francesco, esprimendo l'auspicio «che questo testo possa arrivare nelle mani di molti e soprattutto dei giovani: ricordiamo la sua fede, e la sua figura ci sia di esempio per vivere la nostra testimonianza oggi. Sentiamo riecheggiare il suo appello a spalancare le porte a Cristo, a non avere paura».

PAGINA 8

OLTRE LA CRISI/2

L'occasione per mettere ordine nella nostra vita

di FEDERICO LOMBARDI

Una delle prime osservazioni che Papa Francesco fa nell'enciclica *Laudato si'*, guardando a "ciò che sta accadendo nella nostra casa" riguarda la "rapidizzazione", cioè la continua accelerazione dei cambiamenti dell'umanità e del pianeta, unita all'intensificazione dei ritmi di vita e di lavoro. Osserva che questa velocità è in contrasto con i tempi naturali dell'evoluzione biologica e si domanda se gli obiettivi dei cambiamenti siano orientati al bene comune e a uno sviluppo umano, integrale e sostenibile.

Tutti noi che abbiamo raggiunto una certa età, guardando al breve arco della nostra vita abbiamo fatto molte volte la constatazione della quantità di cose che abbiamo visto cambiare completamente, e che dopo un ciclo sempre più breve di anni sono di nuovo cambiate. Per fortuna molte cose sono cambiate in meglio, come le condizioni di vita di moltissime persone povere, le possibilità di cure e operazioni chirurgiche, di spostamenti liberi, di educazione, informazione e comunicazione. Ma allo stesso tempo anche l'obsolescenza di molti beni è stata accelerata ben al di là di ciò che era necessario, solo per alimentare lo sviluppo economico e i profitti di certi settori, la pubblicità spinge ossessivamente al desiderio di novità superflue, creando una vera dipendenza che fa sembrare necessario l'ultimo ritrovato, il prodotto all'ultimo grido... Così in molti campi l'accelerazione del cambiamento rischia di diventare fine a se stessa, una schiavitù più che un progresso. Sembra chiaro che si è presa la strada di un ritmo insostenibile, che prima o dopo si romperà, come ci indicano i gravissimi rischi ambientali.

Per parte loro, molte persone attive, ben inserite nel funzionamento del mondo moderno con ruoli rilevanti, sono generalmente impegnate a ritmi di attività intensissimi,

per non dire frenetici. Spesso vi partecipano sulle prime con passione e con gusto, salvo rendersi poi conto che pagano un prezzo molto pesante in termini di relazioni umane e familiari, di affetti, di equilibrio complessivo della personalità.

Ora questa corsa sempre più accelerata ha subito uno shock formidabile. Gli infedeli delle attività e dei nomi che sono scomparsi, le nostre agende sono state rivoluzionate, appuntamenti e viaggi cancellati. Per molte persone il tempo si è come svuotato e ne sono rimaste disorientate.

Già... il tempo... Come viverlo? A che serve alla fine? C'è il tempo dell'attività, ma c'è anche il tempo dell'attesa densa di gioia, il tempo dello stare insieme e del volersi bene, il tempo della contemplazione della bellezza, il tempo delle lunghe notti insonni, dell'attesa nella sofferenza... C'è anche la possibilità di perdere moltissimo tempo inutilmente, restando amareggiati da un senso di inutilità e di vuoto... C'è anche il tempo dello stare con sé stessi... C'è anche il tempo dello stare con Dio? Quando siamo pieni di vita quest'ultimo lo spingiamo spesso ai margini dell'esistenza, perché riusciamo a trovare innumerevoli cose da fare prima, che ci sembrano più urgenti o piacevoli, mentre lo stare davanti al Signore si può rimandare.

Per molte persone questo tempo strano del restare in casa per la pandemia è stato un tempo di riscoperta di preghiera. Ci si domanda se la ridotta possibilità di andare in chiesa inciderà negativamente sulla fede e sulla vita spirituale; ma può anche essere un tempo in cui - come diceva Gesù alla Samaritana - impariamo ad adorare il Signore in spirito e verità in ogni luogo, anche nella casa in cui siamo obbligati a restare, anche in una forzata inattività esteriore. Gesù aggiunge che lo Spirito soffia dovunque e dove vuole, ma senza escludere che anche noi possiamo offrirgli occasioni e vie per soffiare, aiutandoci a vicenda in mille modi a tener viva la presenza di Dio all'orizzonte del nostro tempo, con la testimonianza, la parola, la vicinanza nella carità.

Il tempo per il Signore può sembrare marginale nella giornata, ma in realtà è quello da cui può zampillare una sorgente di senso e di ordine per tutto il resto dello spazio della nostra vita alla luce del Vangelo. Che cosa è stato buono nelle mie giornate, in questa mia giornata? Con quale spirito ho vissuto i miei rapporti con le persone che mi sono affidate o che ho incontrato? Tutti abbiamo sentito parlare dell'"esame di coscienza" per metterci davanti a Dio e così rimettere ordine nella nostra vita. Ma molte volte lo abbiamo dimenticato. La pandemia che ha sconvolto i ritmi delle nostre vite non è forse un'occasione inaspettata per riordinarli in modo che ritrovino il loro fine e il loro senso? Solo per noi o non anche per la nostra comunità umana?

CONTINUA A PAGINA 2

ALL'INTERNO

Dante e i Papi - II

Il dantismo di Pio II

GIABRIELLA M. DI PAOLA DOLLORENZO
A PAGINA 4

A colloquio con Claudia Di Fonzo

Versi che insegnano a cambiare pelle

SILVIA GUIDI A PAGINA 4

Cronache dal nihilismo - IX

Chiedimi se sono felice

COSTANTINO ESPOSITO A PAGINA 5

La testimonianza di una cooperante di Medici con l'Africa Cuamm

Vivere la pratica del gesto minimo

FRANCESCO RICUPERO A PAGINA 6

Ena il gran maestro dello Snom

Le esequie di fra' Giacomo Dalla Torre

PAGINA 7

L'iniziativa delle Ville Pontificie con l'Elemosineria apostolica

Per i poveri il latte fresco della "fattoria del Papa"

PAGINA 7

Migrazioni africane ed esclusione sociale

GIULIO ALBANESE A PAGINA 3

L'iniziativa europea raccoglie oltre sette miliardi di euro per la ricerca contro il covid-19

Coalizione globale per il vaccino

NEW YORK, 5. Un pacchetto da 7,4 miliardi di euro (quasi 8 miliardi di dollari) tanto è la cifra iniziale raccolta da United against covid-19, la maratona per la raccolta fondi lanciata dalla Commissione europea e dal G20, nell'ambito di una cooperazione globale per lo sviluppo di vaccino, test, e terapie per affrontare la pandemia. Il risultato sperato dagli organizzatori è stato centrato e rappresenta sicuramente una svolta nella lotta contro il virus che nel mondo ha già ucciso oltre 230 mila persone e ne ha infettate oltre tre milioni, come ha sottolineato il presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen.

Tuttavia, «per raggiungere l'obiettivo di un vaccino che sia un bene globale, accessibile a tutti e per tutti, servirà probabilmente il quinto-punto delle offerte» ha avvertito il segretario generale dell'Onu, António Guterres. La maratona di United against covid-19, richiederà perciò ancora molti sforzi nelle settimane a venire: il «Financial Times» ha fissato l'asticella dei costi mondiali per la riuscita, in oltre 20 miliardi di dollari, mostrando quanto la strada sia ancora lunga. A pesare e a preoccupare, per il momento, è anche l'assenza di grandi Paesi come Stati Uniti e Russia. All'origine della mancata adesione di Washington - dicono gli osservatori - è proba-

bile ci sia anche l'incandescente scambio di accuse con Pechino. Il ministro degli Esteri americano, Mike Pompeo, nelle ultime ore è tornato all'attacco, indicando nell'Istituto di virologia di Wuhan l'origine della pandemia.

A ritagliarsi un ruolo di primo piano è stata l'Italia, prossimo Paese a detenere la presidenza del G20 e tra i Paesi co-chair dell'iniziativa, con Francia, Germania, Norvegia, Regno Unito, Canada, Giappone e Arabia Saudita (attuale presidenza del G20). «Di fronte ad una minaccia globale senza precedenti la comunità internazionale

CONTINUA A PAGINA 2

Il Vangelo della v Domenica di Pasqua

Il posto riservato

di GIOVANNI CESARE PAGAZZI

La vita è sempre una questione di posti. Tutti cerchiamo un posto; il nostro posto, quello che riteniamo ci spetti. A tavola, al lavoro, in casa o fuori, nella società, nella Chiesa, nel cuore di qualcuno; chi in un luogo chi in un altro, tutti intendiamo assicurarci un posto. Perciò siamo tutti arrivati, nel senso che ad ogni costo vogliamo arrivare in quella posizione dove ci sentiremo "a posto". Fin troppo facile additare con precisione la ridicolaggine e le fissazioni dell'arrivismo altrui, nascondendo il nostro dietro il mirino puntato. Esattamente come quegli anziani che ad uno ad uno furono costretti ad andarsene, senza lapidare la donna; nessuno era senza peccato. È arrivata perfino chi proclama di non competere per nessun posto, a differenza di tutti; eccolo: si è prontamente ritagliato il posto di chi non aspira a nessun posto.

Ciascuno vuole un posto. Eccome! Lo cerchiamo non per generica superiorità o grossolana arroganza (certo, anch'è), ma anzitutto perché spinti dalla terribile forza della paura delle paure: quella di esser stati abbandonati. Ci sentiamo messi al mondo già orfani, oppure trascurati da un genitore superficiale, distratto o incapace. "Il posto" ci darebbe un nome, un cognome, quell'identità che come orfani non abbiamo. Dietro ad ogni arrivata c'è uno che si sente orfano. Perciò non lo si cura a suon di sberle, ma con carezze che confortano e convincono. La colpa dell'arrivista non è di cercare a tutti i costi un posto, ma di non riconoscere che il suo posto c'è già, riservato solo a lui. Cristo non ci salva proibendoci di cercare un posto, ma aiutandoci a scoprire che il posto è già preparato, ampio, comodo, signorile, come gran signore è il Padre, così abbiente e facoltoso da possedere una casa dotata di posti per tutti e per ciascuno. Anche il mio. Perché spintonare?

NOSTRE INFORMAZIONI

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Bouaké (Costa D'Avorio) il Reverendo Jacques Assamou Ahiwa, del clero di Grand Bassam, finora "Maitre de conférences" presso l'Università di Strasburgo, assegnandogli la Sede titolare di Elefantaria di Mauritania.



Migrazioni africane ed esclusione sociale

GIULIO ALBANESE A PAGINA 3

Mentre gran parte dei Paesi sono entrati nella fase due

Slitta la proposta Ue per il Recovery fund

BRUXELLES, 5. L'Europa non ha ancora un piano per risolverci.

La proposta su Recovery fund (il fondo stanziato per reagire alla pandemia e aiutare la economia in difficoltà) e bilancio pluriennale, che la Commissione europea avrebbe voluto presentare mercoledì, slitta ancora di qualche settimana. Sulla carta, l'operazione appare un rebus irrisolvibile: la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, deve riuscire a comporre un piano che accontenti il Nord e il Sud, i "frugali" e quelli disposti a investire nel bilancio comune, quelli che vogliono i vecchi strumenti finanziari e quelli che invece li vogliono innovativi.

La vicepresidente, Margrethe Vestager, ricorda perché è importante aiutare chi sta indietro non avendo le risorse dei Paesi più forti come la Germania: non è solo questione di solidarietà, ma è per preservare l'equilibrio del mercato unico.

Intanto, si lavora ai dettagli tecnici del Meccanismo europeo di stabilità (Mes, detto anche Fondo salva-Stati), a cui venerdì l'Eurogruppo dovrà dare il via libera definitivo. E in vista dell'occasione, l'Olanda ribadisce le sue condizioni: monitoraggio e aiuti con scadenze brevi.

La Commissione è quindi alle prese con una trattativa molto complessa con le capitali, che sta richiedendo più tempo del previsto. Inizialmente, dopo il vertice europeo che aveva chiesto di mettere a punto una proposta di Recovery plan, era avanzata l'idea di presentarla assieme alle previsioni economiche di primavera, che mercoledì daranno la misura del profondo rosso in cui precipiterà il pil 2020 di tutti i Paesi europei.

Ma le marcate divergenze che dividono i 27 hanno rallentato von der Leyen, che non vuole presentare una proposta non matura, rischiando che venga rigettata. Quindi, la strategia è cambiata: le stime di mercoledì serviranno a mettere pressione sulle capitali, che sperando che l'urgenza della situazione economica li convinca ad ammorbidire le posizioni.

Intanto, l'Olanda si prepara al negoziato sul Mes nell'Eurogruppo di venerdì, che dovrà dare l'ok definitivo anche ai dettagli tecnici. E rilancia i suoi paletti: firma di un Memorandum nel quale ci si impegna a usare gli aiuti solo per spese legate alla crisi sanitaria, credito disponibili solo fino alla fine dell'emergenza, monitoraggio delle istituzioni con analisi della sostenibilità del debito del Paese che richiede l'aiuto e maturità dei prestiti più brevi dei programmi passati.

Gran parte dell'Europa è frattanto ripartita ieri. Tutti stanno lentamente allentando i blocchi, disponendo allo stesso tempo misure di distanziamento sociale per fronteggiare il covid-19. In Italia, l'atteso e temuto esordio della cosiddetta fase 2 - con un allentamento dei divieti dopo due mesi di lockdown - non ha fatto registrare particolari problemi.

Il principio del "trapiante con prudenza" è stato sostanzialmente rispettato. Traffico più intenso un po' ovunque, ma in tutti i centri sono scattate anche le nuove misure di sicurezza, con controlli nei principali snodi ferroviari, alle fermate di bus e metro e nei parchi, anche con l'aiu-



Il presidente del Consiglio Ue Charles Michel (Afp)

lio di droni. Da Milano partiti i primi treni per il Sud. In tutto questo c'è da registrare un calo molto consistente dei contagi, dei ricoveri, dei positivi e delle vittime.

In Francia, il Senato invece ha detto «no» al piano del governo per affrontare la seconda fase della guerra al coronavirus. In particolare, i senatori hanno bocciato la strategia presentata in aula dal premier, Édouard Philippe, con 89 voti contrari, 81 favorevoli e 174 astenuti. Contrariamente all'Assemblea nazionale, dove il partito presidenziale En Marche dispone di una larga maggioranza, il Senato ha una maggioranza di destra. Nel voto, i senatori dei Républicains si sono opposti massicciamente, mentre socialisti e comunisti hanno votato contro. Il piano è stato invece approvato martedì scorso a larga maggioranza all'Assemblea nazionale con 368 voti a favore, 100 contrari e 103 astenuti.

E mentre in Austria è stato registrato un aumento storico della disoccupazione, è attesa per domenica - e non per giovedì, come inizialmente ipotizzato - la presentazione da parte del premier britannico, Boris Johnson, di un piano sulle tappe di una graduale fase 2 sull'emergenza coronavirus e un allentamento del lockdown introdotto nel Regno Unito il 23 marzo scorso.



Forte preoccupazione anche in Cile

In Brasile cresce il contagio

BRASILIA, 5. Continuano ad aumentare i casi di coronavirus in tutta l'America latina. La regione ha superato i 220.000 contagi con oltre 13.000 decessi. Preoccupa in particolare il Brasile con il maggior numero di casi e di morti nell'area. Il paese si è attestato al quarto posto a livello mondiale per contagi registrati nelle ultime due settimane. E quanto emerge dai dati diffusi

si dal Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie (Ecdc). In sole due settimane sono stati infatti confermati 59.900 nuovi casi.

Dal ministero della Salute brasiliano arriva la segnalazione di 263 decessi nelle ultime ventiquattro ore. Sale così a 7.288 vittime il bilancio complessivo. I contagi accertati nella giornata di ieri sono stati 4.075 per un totale di 105.222, mentre il tasso di mortalità è del 6,9 per cento. Gli ospedali sono quasi al collasso e i cimiteri al limite della propria capienza in numerose città e stati del Paese. In previsione del picco di maggio, segnalato dagli esperti, molti sindaci e governatori hanno predisposto una serie di misure a livello locale, per contenere la propagazione della pandemia.

Contestualmente salgono le tensioni e le proteste in Brasile. Quattro giornalisti del quotidiano «O Estado de São Paulo» sono stati aggrediti domenica scorsa nella capitale, Brasilia, durante la manifestazione organizzata dai sostenitori del presidente, Jair Bolsonaro. Lo hanno riferito i media locali, sottolineando la contemporanea ricorrenza della Giornata mondiale della libertà di stampa. «Chi impedisce la libertà di stampa, offende la Costituzione, la democrazia e la cittadinanza brasiliana», ha affermato in merito Carmen Lúcia, presidente del Supremo tribunale federale (Stf). Pronta la risposta del presidente brasiliano, che tramite i social ha precisato di non aver assistito alle suddette aggressioni. «Potrebbero essere state commesse da alcuni infiltrati», ha detto ancora il presidente. Sebbene Bolsonaro abbia sottolineato che la manifestazione è stata «pacifica», ha tuttavia avviato la apertura di un'inchiesta. Infatti il procuratore generale della Repubblica, Augusto Aras, ha chiesto alla procura del Distretto federale di indagare sui fatti.

Anche il Cile presenta un record di contagi da covid-19. Ieri sono stati confermati 980 nuovi casi, portando il totale a 20.614, mentre si registrano dieci nuovi decessi. Lo rende noto il ministero della Salute, sottolineando che il numero dei casi potrebbe aumentare in seguito a una maggiore diffusione dei test.

Anche per Fauci il nuovo coronavirus ha un'origine naturale

L'Oms: infondate le accuse degli Usa

WASHINGTON, 5. L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) non ha ricevuto alcuna informazione dagli Stati Uniti che dimostri che il nuovo coronavirus, denominato Sars-Cov-2, abbia un'origine sospetta, o quanto meno artificiale. È quanto affermato ieri da Michael Ryan, direttore delle emergenze dell'Oms, rimandando al mittente le accuse avanzate dagli Stati Uniti. «Dal nostro punto di vista, questa rimane una speculazione» ha detto Ryan, sottolineando al tempo stesso che l'agenzia per la sanità delle Nazioni Unite sarà sempre «disponibile a ricevere dati sull'origine del virus», dal momento che si tratta di informazioni «molto importanti per la salute pubblica e necessarie per il futuro controllo» della pandemia di covid-19.

Il funzionario, inoltre, ha evidenziato come al momento l'agenzia Oms si stia concentrando sulle prove scientifiche a disposizione che hanno dimostrato come «il virus si trova in natura», aggiungendo che «dobbiamo capire di più su questa fonte naturale e in particolare sul suo ospite intermedio». Ha poi elogiato pubblicamente lo spirito degli scienziati cinesi che «comunicano e cooperano con tutto il mondo» proponendo la centralità degli studi scientifici. «Vogliamo che questo spirito sia mantenuto e che gli scienziati siano al centro dell'esplorazione dell'origine di tutto» ha affermato ancora Ryan.

In questo modo ha voluto mettere a tacere le critiche giunte da Washington nelle ultime settimane nei confronti del governo di Pechino e dell'Oms stessa. In più circostanze infatti il presidente Usa Donald Trump e il segretario di Stato, Mike

Pompeo, hanno accusato la Cina di aver fornito informazioni non complete e in ritardo sulla diffusione del nuovo coronavirus, avanzando addirittura l'ipotesi di una responsabilità della creazione del virus stesso all'interno di un labora-

torio di Wuhan. L'ultima volta in ordine di tempo, domenica, con due interviste televisive rilasciate rispettivamente a «Fox News» da Trump e ad «Abc» da Pompeo.

Allo stesso tempo, gli Stati Uniti hanno accusato l'Oms di cattiva gestione nella copertura della crisi sanitaria legata al covid-19, al punto che a metà aprile il presidente Trump ha annunciato la sospensione dei finanziamenti per l'organizzazione internazionale e ha avanzato la proposta di una profonda riforma della stessa.

A confronto delle tesi del direttore delle emergenze dell'Oms, sono arrivate anche le dichiarazioni di Anthony Fauci che ha definito fondata su un ragionamento vizioso la teoria che il virus sia uscito accidentalmente da un laboratorio di Wuhan. Il massimo esperto negli Stati Uniti di malattie infettive e membro della task force della Casa Bianca, in un'intervista a «National Geographic», ha sostenuto di essere in accordo con la maggior parte della comunità scientifica internazionale nel sostenere che «se si guarda all'evoluzione del virus nei pipistrelli e a cosa c'è fuori adesso, le prove scientifiche vanno fortemente nella direzione che non avrebbe potuto essere manipolato artificialmente o deliberatamente».

Infatti per il virologo statunitense «tutto indica fortemente che questo virus si è evoluto in natura e poi ha saltato specie».



Mike Ryan, direttore delle emergenze dell'Oms (Reuters)

L'iniziativa europea raccoglie oltre sette miliardi di euro per la ricerca contro la pandemia

Coalizione globale per il vaccino

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

ha un'unica, effettiva, opzione per sconfiggere il virus: la cooperazione» ha detto il presidente del Consiglio italiano Giuseppe Conte. Conte ha annunciato un contributo di 10 milioni di euro alla Coalition for Epidemic Preparedness Innovations (Cepi) per «accelerare la ricerca per un vaccino»; 10 milioni di euro all'Organizzazione mondiale per la sanità (Oms) per sostenere i Paesi più vulnerabili nella risposta al covid-19; mezzo milione di euro

al Fondo globale per il meccanismo di risposta al covid-19, oltre all'impegno a dare un contributo di 120 milioni di euro nei prossimi 5 anni all'alleanza Gavi per l'immunizzazione globale dal covid-19.

La Commissione europea ha messo sul piatto un miliardo di euro dal bilancio Ue, e Francia e Germania, rispettivamente 500 e 255 milioni. Convinta della lotta globale a covid-19 è la Fondazione Gates che ha partecipato alla maratona con 100 milioni di dollari.

Sono attualmente 90 i candidati vaccini anti covid allo studio in tutto il mondo. Fra questi sei hanno cominciato i test sull'uomo: un traguardo importantissimo, che non è un punto d'arrivo perché la sperimentazione clinica deve rispettare tempi e regole precise, che non permetteranno di arrivare al vaccino prima del 2021. I test sull'uomo sono in corso in Cina, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. In Cina la sperimentazione è guidata dall'azienda CanSino Biological e dall'Istituto di Biotecnologia di Pe-

chino, basata su materiale genetico del SarsCoV2 trasportato da un virus reso inoffensivo, inoltre dalla Sinovac e dagli Istituti di Pechino e di Wuhan per prodotti biologici che utilizzano il nuovo coronavirus attenuato. Negli Stati Uniti le americane Inovio e Moderna, quest'ultima in collaborazione con l'Istituto nazionale per le malattie infettive (Niaid), utilizzano il materiale genetico del virus. In Gran Bretagna sono appena partiti i test sull'uomo dell'Istituto Jenner dell'università di Oxford.

PECHINO, 5. Gli ultimi aggiornamenti sulla situazione della pandemia in Cina continentale fanno ben sperare. Il numero di contagi è sceso sotto i 500, il minimo dal 23 gennaio. Parallelamente, si registra un solo caso importato e nessun nuovo decesso. Lo rende noto la Commissione sanitaria nazionale, specificando che il caso importato è stato individuato a Shanghai. Nel Paese in totale si contano finora 4.633 vittime e 82.881 casi.

A Hong Kong - dove si registra 1.039 casi e 4 decessi - preoccupa

invece il Prodotto interno lordo, crollato al passo record dell'8,9 per cento annuo nel primo trimestre del 2020. Lo hanno reso noto ieri le autorità locali. Si tratta del maggior calo mai registrato dal 1974 nei primi tre mesi di un anno. Alla base della contrazione c'è l'indebolimento della domanda sia interna che estera causata dall'emergenza. Secondo le stime preliminari del Census & Statistics Department del governo locale, l'economia aveva già registrato un calo del 3 per cento nel quarto trimestre dello scorso anno.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direzione: Andrea Mondina
 Caporedattore: Giuseppe Fiorentino
 Vicecaporedattore: Piero Di Domenico
 Caporedattore: Gaetano Vallini
 Segretario di redazione: Andrea Mondina

Andrea Mondina
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorentino
 vice direttore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.oss@pec.va
 Servizio internazionale: redazione.internazionale.oss@pec.va
 Servizio culturale: redazione.cultura.oss@pec.va
 Servizio religioso: redazione.religione.oss@pec.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8475, fax 06 698 8488
 photo@osservatore.va

Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8476, fax 06 698 84448
 fax 06 698 83705
 segreteria.oss@pec.va

Tipografia Vaticana
 Edizione L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, America Latina: € 420, Africa, Asia, America Latina: € 420, Oceania: € 200, Medio Oriente: € 210
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 99480, fax 06 698 99485
 fax 06 698 99476, fax 06 698 99483
 info@osservatore.va, diffusione.oss@pec.va
 Newsletter: telefono 06 698 83461, fax 06 698 83705

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 202172001
 fax 02 202172004
 segreteria@directionsystem.it/02202172000

Aziende promotori della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

L'evoluzione del fenomeno migratorio interno alla luce degli effetti della pandemia

Migrazioni africane ed esclusione sociale

Mentre è ancora in corso la pandemia del covid-19, sono molti a chiedersi quale sarà in Africa l'evoluzione del fenomeno migratorio. Stiamo parlando, è bene sottolinearlo come premessa, di un continente dove la mobilità umana avviene per oltre due terzi al suo interno. Questo in sostanza significa che gran parte dei migranti



africani, soprattutto i subsahariani, lascia il proprio paese ma resta in Africa, e solo una minoranza si dirige fuori dei confini del continente.

Da rilevare che il tema in questione è stato oggetto in questi ultimi anni e lo è tuttora di un vivace e intenso dibattito politico in molti paesi africani. A questo proposito è illuminante lo studio pubblicato da due ricercatori statunitensi - Beth Elise Whitaker e Jason Giersch - intitolato: «Competizione politica e atteggiamenti nei confronti dell'immigrazione in Africa» dal quale si evince che l'opposizione all'immigrazione è più elevata nei paesi africani che sono tendenzialmente più democratici e al cui interno vi è un partito politico di maggioranza costretto a confrontarsi con le sfide lanciate dagli schieramenti di opposizione, in particolare in prossimità delle consultazioni elettorali.

Il problema di fondo è che in questi contesti socio-politici, venendo meno la contrapposizione ideologica tra gli schieramenti in campo (soprattutto con la fine della guerra fredda), alcuni candidati fanno dei migranti e dei rifugiati una sorta di capro espiatorio collettivo, addebitando loro le principali responsabilità su questioni che hanno un forte impatto sull'opinione pubblica come la disoccupazione, la criminalità e la violenza.

Tale retorica spesso aumenta durante il periodo elettorale, legittimando il sentimento anti-immigrato sottostante e alimentando la sua diffusione attraverso un tipo di comunicazione fortemente emotiva. Dunque, la cosiddetta liberalizzazione della politica, intesa come possibilità di innescare i meccanismi dell'alternanza, ha creato paradossalmente le condizioni per l'affermazione di un indirizzo politico all'insegna dell'esclusione. In parte ciò è dovuto al fatto che gli stranieri non possono votare, ma soprattutto perché rappresentano la componente più debole della società vivendo in molti casi in condizioni permanenti di precarietà. Ad esempio, in Costa d'Avorio, dopo decenni di reclutamento di lavoratori dai paesi vicini per espandere la produzione di cacao e caffè, il passaggio al multipartitismo negli anni '90, non solo ha spinto alcuni esponenti politici a puntare il dito contro i migranti, ma ha addirittura portato all'esclusione di alcuni candidati dalla competizione politica, a causa proprio della

loro "non ivorianità". Con il risultato che nel 2000 venne escluso dalla corsa per le presidenziali perché di sangue misto (uno dei suoi genitori proveniva dal Burkina Faso) l'allora principale candidato dell'opposizione, Alassane Dramane Ouattara, poi eletto comunque presidente nel 2010 e confermato nel 2015, nelle prime elezioni davvero pacifiche da almeno due decenni. E in vista delle prossime elezioni ivoriani, in programma il prossimo ottobre (è ancora incerta la data per il persistere del coronavirus), purtroppo il problema rimane, soprattutto dal punto di vista interpretativo del dettato costituzionale in riferimento all'articolo 55, modificato il 19 marzo di quest'anno: «Il candidato deve essere esclusivamente di cittadinanza ivoriana, nato da padre o da madre di sicure origini ivoriane».

Uno dei paesi africani che ha subito in modo significativo la pressione migratoria, soprattutto dalle nazioni limitrofe, è il Sud Africa dove, nonostante la fine del regime dell'apartheid, il tema delle disuguaglianze è ancora rovente. Nelle elezioni più recenti, quelle del 2019, l'opposizione ufficiale si è unita al coro populista, assecondando il sentimento anti-immigrato attraverso lo spettro razziale ed economico.

Un qualcosa di simile è avvenuto in Kenya dove la comunità somala è stata associata, nel contesto di un certo tipo di comunicazione politica, al terrorismo perpetrato dagli islamisti di Al Shabaab. Nel 2016, un anno prima delle elezioni, il governo di Nairobi annunciò che avrebbe chiuso i campi somali entro la fine dell'anno, riscuotendo elogi da parte di alcuni circoli politici ed imprenditoriali e critiche da alcune componenti della società civile. Sebbene l'Alta Corte alla fine abbia bocciato il provvedimento considerando incostituzionale, molti hanno sollevato dubbi sulle motivazioni politiche e finanziarie dietro la chiusura prevista.

In Uganda, di converso, ai rifugiati viene fornita terra e viene loro consentito di lavorare e spostarsi nel paese. La vita per loro non è certo facile, ma in Uganda non sono soggetti alle stesse restrizioni alle quali devono sottostare altrove. Dal lontano 1986, la leadership del paese è saldamente nelle mani del presidente Yoweri Museveni - quello in corso è il suo quinto mandato - il quale potrà ripresentarsi per le prossime elezioni presidenziali in programma nel 2021, a seguito di una modifica parlamentare al dettato costituzionale del dicembre 2017. A riprova del fatto che laddove le forze di governo non hanno necessità di difendersi più di tanto dagli attacchi politici delle opposizioni, il tema dei migranti non è oggetto di speculazioni.

Una cosa è certa: anche in Europa e negli Stati Uniti non pochi esponenti della politica hanno accusato gli immigrati (non solo africani) di generare problemi economici e di sicurezza; tutto questo nel tentativo di generare un consenso considerato utile per vincere le elezioni. Questo pur sapendo che il fenome-

no migratorio africano ha prevalentemente una valenza intra-continentale. Basti pensare che dei 27 milioni di subsahariani che hanno deciso di migrare nel 2017, solo 8 milioni si sono trasferiti in altri continenti del globo. Ed ora, sebbene possano verificarsi ulteriori sbarchi sulle coste del vecchio continente, il flusso dovrebbe essere decrescente sia per le misure restrittive adottate da molti governi africani a seguito del covid-19 (come ad esempio la chiusura delle frontiere), sia anche per il crollo delle rimesse degli immigrati residenti fuori dall'Africa. Sappiamo bene che si tratta di un tema rovente nel dibattito politico europeo, ma sarebbe ora che fosse affrontato nella consapevolezza che, nel perimetro della globalizzazione, i problemi sono sempre più condivisi. Com'è noto, l'Unione europea (Ue) ha recentemente deciso di sbloccare 15 miliardi per i partner fuori dal continente, buona parte dei quali saranno destinati all'Africa. Il timore di Bruxelles è certamente legato alla possibilità di un incremento dei flussi migratori dalla sponda africana a seguito del coronavirus. Purtroppo sono molti in Europa a considerare i migranti come un problema, benché l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite indichi nella migrazione un motore per lo sviluppo. Un indirizzo questo in linea con la dottrina sociale della «Casa comune» e fortemente ribadita da Papa Francesco nell'Enciclica *Laudato si'*.



Scoperta a nord della Siria, contiene i resti di molte vittime dell'Is

La foiba degli orrori

DAMASCO, 5. Una "foiba degli orrori", contenente i resti di tanti corpi di persone gettate morte o addirittura ancora vive dall'inizio del conflitto in Siria da vari gruppi armati, in particolare dai miliziani del sedicente stato islamico (Is). Ad annunciare la scoperta ad al-Hota nella Siria settentrionale, a 85 chilometri a nord di Raqqia, è stata ieri l'organizzazione Human Rights Watch (Hrw). La gola, profonda 90 metri e un tempo sito di "grande bellezza", è diventata "luogo di orrore e resa dei conti". I ricercatori di Hrw si sono potuti recare sul terreno, situato nel distretto di Tall Abyad, nel maggio 2017 quando la zona era già tornata sotto il controllo delle Forze democratiche siriane (dall'ottobre 2019 essa è sotto la Turchia) e hanno documentato la scoperta con l'aiuto di un drone. Hrw ha eseguito una nuova visita nel settembre 2018 ed ha diffuso un breve video del lavoro di documentazione dentro la foiba, in fondo alla quale è possibile rinvenire tracce di corpi.

I testimoni locali dicono che ad un certo punto il numero delle persone gettate nella gola era talmente alto che un odore irrisolvibile si spandeva nella zona. L'Is

avrebbe deciso allora di portare altri corpi e di cospargergli di benzina, dando fuoco a tutto. Tuttavia, basandosi sullo "stato di decomposizione" dei resti, la ong ritiene che dei corpi siano stati gettati anche molto tempo dopo che l'Is ha lasciato la regione.

«L'identità delle vittime e le cause della morte rimangono sconosciute», ha affermato Hrw, aggiungendo che «mentre non sappiamo di chi siano i corpi ad al-Hota, quanti o come siano arrivati lì, scoprire cosa è successo ad al-Hota - e nelle altre fosse comuni nella Siria nord-orientale - è un passo essenziale per determinare le sorti delle migliaia di persone che sono state catturate e giustiziate dall'Is e di ritenere i suoi membri responsabili dei crimini commessi».

«Qualunque autorità stabilisca il controllo dell'area è obbligata a proteggere e preservare il sito e a facilitare la raccolta di prove» che aiuteranno a dimostrare la responsabilità dei membri dell'Is nei crimini commessi, così come la responsabilità di coloro che hanno scaricato corpi ad al-Hota dopo che l'Is ha lasciato la zona, conclude il rapporto presentato da Hrw.

L'appello di Guterres al dialogo politico e al pieno rispetto dei diritti umani

Sventata in Venezuela un'incursione dal mare



Guardia nazionale bolivariana sul luogo dell'incursione a Macuto (Reuters)

CARACAS, 5. Quindici persone, fra cui anche due cittadini statunitensi, sono state arrestate in Venezuela tra domenica e lunedì per un presunto tentativo di invasione via mare dalla Colombia. Lo ha reso noto il presidente venezuelano, Nicolás Maduro che, intervenendo alla televisione di stato, ha mostrato i passaporti dei due cittadini Usa definendoli «membri della sicurezza» del presidente Donald Trump. Secondo la ricostruzione dei media del paese sudamericano, un gruppo di mercenari, dalla Colombia, aveva pianificato un'incursione sulle coste venezuelane nei pressi di Macuto e otto di loro sarebbero stati uccisi dalle forze dell'esercito nazionale.

Il presidente Nicolás Maduro ha assicurato di avere le prove, le testimonianze e i video che questo gruppo si è formato in territorio colombiano e sarebbe stato finanziato dalla Colombia stessa e dagli Stati Uniti. Al tempo stesso, le autorità di Caracas avrebbero affermato il coinvolgimento nel piano anche del leader dell'opposizione e presidente dell'Assemblea nazionale, Juan Guaidó. Quest'ultimo, in un comunicato, ha preso le distanze dall'accaduto, ipotizzando invece un progetto dello stesso governo di Maduro per camuffare uccisioni extragiudiziarie di membri

dell'esercito e giustificare nuove persecuzioni contro la dissidenza venezuelana.

Stando a quanto riferito dal «Washington Post», l'operazione fa parte di un'azione contro il governo organizzata da ex militari venezuelani rifugiatisi in Colombia e, secondo le fonti giornalistiche, sarebbe stata condotta in modo autonomo rispetto all'opposizione ufficiale. Il gruppo, infatti, si sarebbe formato nei campi di addestramento creati in Colombia da Oliver Alcalá Cordones, ex generale dell'esercito venezuelano che, alla fine di marzo, il governo del presidente colombiano Iván Duque ha consegnato agli Stati Uniti dove è in prigione accusato di narcotraffico.

La crescente tensione in Venezuela ha portato il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, a lanciare il proprio monito, esprimendo preoccupazione per un'eventuale escalation della violenza nel paese. «Abbiamo visto le notizie, sulle quali non abbiamo informazioni indipendenti. Siamo contrari ad una escalation della situazione in Venezuela. Il modo per risolvere il problema è il dialogo politico e il pieno rispetto dei diritti umani», ha dichiarato il portavoce di Guterres, Stéphane Dujarric.

Uno studio dell'Università di Oxford

Dopo la pandemia investire nelle politiche verdi farà ripartire prima le economie

Investire in politiche "green", che riducano le emissioni di gas a effetto serra investendo in infrastrutture per energie pulite, è estremamente remunerativo. Questo tipo di interventi infatti, crea più posti di lavoro, offre maggiori rendimenti nel breve termine per ogni dollaro speso e porta a un maggiore risparmio sui costi sul lungo termine, rispetto agli stimoli fiscali tradizionali. A confermare evidenza che sino ad ora era un argomento ad uso dei soli ecologisti è un nuovo studio dell'Università di Oxford, uno dei primi a valutare criticamente i benefici della lotta contro i cambiamenti climatici insieme alla ripresa economica post-coronavirus.

Coautori dello studio sono il premio Nobel del 2001 per l'economia Joseph Stiglitz e Lord Nicholas Stern, della London School of Economics, autore nel 2006 del rapporto sui cambiamenti climatici, noto appunto come «Rapporto Stern». L'autore principale è invece Cameron Hepburn della Smith School of En-

terprise and the Environment dell'Università di Oxford.

Gli autori hanno intervistato 231 esperti di banche centrali, ministri delle finanze, accademici e think tank di tutto il mondo (di cui ventotto partecipati ai sondaggi sull'Italia) e catalogato 700 diversi interventi politici di stimolo all'economia, del passato (in particolare quelli che hanno fatto seguito alla crisi del 2008) e attuali.

Sulla base degli elementi raccolti, gli economisti hanno rilevato che le misure a lungo termine e a favore del clima hanno reso di più rispetto alle tradizionali manovre di stimolo economico e finanziario non solo, come si può immaginare, sotto l'aspetto della tutela ambientale ma anche sotto l'aspetto più meramente produttivo e di ritorno economico.

«La riduzione delle emissioni inquinanti che si è avuta con l'esplosione dell'epidemia da covid-19 potrebbe essere di breve durata», afferma Cameron Hepburn. «Ma questo

rapporto mostra che possiamo scegliere di ricostruire meglio, mantenendo molti dei recenti miglioramenti che abbiamo visto nell'aria più pulita, restituendo natura e riducendo le emissioni di gas serra». Per fare questo occorre che le misure di stimolo all'economia siano già orientate a programmare, non solo a fronteggiare l'emergenza.

Nello studio di Oxford si mette in evidenza come sino ad ora, sebbene molti paesi del G20 abbiano messo in campo misure economiche robuste per fare fronte alla crisi provocata dalla pandemia, nessun governo ha introdotto misure di recupero fiscale di rilievo per gli investimenti nel settore "green". Una mancanza che potrebbe costare soldi, oltre che salute.

La Rete delle università Cop26, nata nel Regno Unito per fornire alle Nazioni Unite i dati sui cambiamenti climatici da analizzare a Glasgow, appunto fra sei anni, sulla base dei risultati di questa ricerca sta organizzando un'iniziativa per indicare ai re-

sponsabili nazionali come implementare misure che sappiano sfruttare positivamente le circostanze create con l'emergenza da coronavirus. Tra le politiche suggerite figurano quelle che favoriscono gli investimenti in energie rinnovabili, la riduzione delle emissioni industriali attraverso il recupero e lo stoccaggio del carbone (particolarmente nel Regno Unito), la diffusione della banda larga per internet, la produzione di veicoli elettrici. Misure particolarmente redditizie per i paesi in via di sviluppo sono anche quelle per il sostegno all'agricoltura sostenibile o per la riqualificazione dei lavoratori colpiti dalla crisi dei settori legati ai combustibili fossili.

Per quanto riguarda l'Italia, secondo gli economisti di Oxford, le risposte alla pandemia da covid-19 sono state finora neutrali dal punto di vista climatico (ovvero non ci sono stati profondi investimenti nei combustibili fossili, ma neanche verso energie rinnovabili), tuttavia c'è una grande

opportunità per future misure con impatto positivo dal punto di vista climatico.

Ne sono un esempio gli investimenti nella produzione di energia rinnovabile, come l'eolico o il solare. Come hanno dimostrato le ricerche precedenti, già nel breve termine, la costruzione di infrastrutture per l'energia pulita richiede infatti molta manodopera, creando il doppio dei posti di lavoro per dollaro rispetto agli investimenti nei combustibili fossili, oltre ad essere meno suscettibile alla delocalizzazione: ogni milione di dollari di spesa genera infatti 7,49 posti di lavoro a tempo pieno nelle infrastrutture per le energie rinnovabili e 7,72 nell'efficienza energetica, contro i 2,67 prodotti dagli investimenti nei combustibili fossili.

Insomma, quella che sino ad ora poteva sembrare una semplice intuizione, ora ha anche l'avallo di numerosi inconfutabili. Ora, serve "solo" agire. (na.be.)

I premi Pulitzer annunciati su YouTube

NEW YORK, 5. Corruzione aziendale, interferenze elettorali, violenza sessuale e l'eredità della schiavitù sono i temi al centro delle inchieste giornalistiche che hanno fatto vincere i premi Pulitzer del 2020, assegnati quest'anno per la prima volta su YouTube a causa del covid-19. Ad annunciare i prestigiosi riconoscimenti a grandi testate come «New York Times» e «Washington Post» o piccoli giornali di provincia come il «Palestine Gazette di Palestina», in Texas, è stato, in videoconferenza, l'amministratore dei premi, Dana Canedy. «In tempi difficili come i nostri è più importante che mai far capire che il giornalismo non si è mai fermato nonostante coordinati sforzi di sabotare il loro lavoro».

A colloquio con Claudia Di Fonzo sul divino poeta

Versi che insegnano a cambiare pelle

di SILVIA GUIDI

Il primo «Dantedi» della storia, la prima giornata dedicata in Italia all'autore della *Commedia*, il 25 marzo scorso, è stata interamente digitale, ma, paradossalmente, il lockdown ne ha dilatato moltissimo le dimensioni: sono diventati virali i video di studiosi, ricercatori, studenti, semplici appassionati che ci hanno raggiunto nella selva di reclusione e di angoscia delle nostre case. In Italia, ma non solo; nel mondo esce un saggio al giorno sul poeta fiorentino, i suoi versi vengono letti, tradotti, recitati, postati, condivisi. Dopo secoli, hanno una vitalità inesaurevole. Abbiamo chiesto a Claudia Di Fonzo, che insegna Diritto e letteratura all'università di Trento, dantista per formazione e vocazione, di aiutarci a navigare nel mare magnum della sterminata bibliografia su Dante per cercare di capire le ragioni della sua misteriosa, perenne giovinezza.

Papi Avati girerà un film sull'autore della Commedia divina per antonomasia; che cosa evitare e che cosa valorizzare, descrivendo per immagini le tre Cantiche, secondo lei?

Ho letto che vuole partire da Boccaccio. La trovo un'ottima idea. Io anzi partirei dallo Zibaldone Laurenziano XXIX 8, autografo – per la parte che qui in-

teressa – del Boccaccio, nel quale è trascritta un'epistola inviata a Uguccione della Faggiuola da un tal frate Ilaro, monaco del convento di Santa Croce del Corvo. Per immaginare l'incontro tra frate Ilaro e Dante ricorrei al dipinto di Luigi Rizzo (1851) conservato alla Reggia di Caserta.



Luigi Rizzo, «Dante e frate Ilaro» (1851)

Da dove partire per leggere «davvero» Dante, senza accontentarsi di scorciatoie facili che rischiano di banalizzarne la sua opera?

Bisogna ripartire dall'intelligenza del cuore, quella che muove le domande profonde e chiede risposte profonde. Bisogna partire dal desiderio di comprendere a fondo il significato delle parole come codice e come simbolo di altre realtà: quelle che giungono dagli abissi del cuore dell'uomo e che cercano di sconfinare nell'infinito. Bisogna imparare a cambiare pelle come gli animali. Solo un desiderio profondo di conoscenza può incamminarsi con frutto sul sentiero della poesia.

«Paragonare Dante a qualsiasi altro poeta è quasi una bestemmia» diceva Borges. Quando è nato in lei il desiderio di studiarlo?

La passione per Dante è nata dal desiderio di attribuire un significato alle cose e alla vita. La letteratura è una chiave per conoscere e interpretare il mondo. Non dico che amassi Dante più della fisica o della chimica perché mentirei: mi interessavano le interpretazioni del mondo e ancora di più della natura umana. Ma Dante aveva una marcia in più rispetto a molti altri interpreti, forse perché ha avuto l'ardire di usare la poesia come una scala sospesa tra il tempo e l'eterno, o forse perché nella sua poesia tutto ha un senso e un ordine, anche quando si tratta di affrontare il male, il dolore e la morte.

Il lavoro d'archivio è spesso negletto per l'investimento di tempo che comporta, ma è l'unica possibilità concreta per approfondire il dialogo a distanza con gli studiosi del passato. Nel suo caso è scattato un feeling speciale con Pio Rajna, al punto di scoprire delle carte inedite.

Ho iniziato giovanissima a occuparmi di Rajna semplicemente perché mi fu proposto di farlo. Francesco Mazzoni, per il quale Contini aveva istituito la cattedra di Filologia dantesca, aveva offerto quel lavoro a molti altri studenti, ma a nessuno piacque occuparsene. Io mi feci avanti e allora, tra i suoi colleghi, ci fu chi mi scoraggiò con tutti i mezzi e chi fu un prezioso collaboratore. La Materia e la Forma della *Divina Commedia*, questo è il titolo del ciclo di lezioni di cui avevo dovuto occuparmi. Si trattava del primo corso di Filologia romanza che Rajna tenne

l'Accademia Scientifico Letteraria di Milano nell'anno accademico 1873-74. Ho lavorato per due anni nella saletta dei manoscritti della Biblioteca Marucelliana; eravamo spesso in due: io e Carlo Del Bravo, docente di Storia dell'arte moderna, la cui compagnia, discreta e autorevole, mi aiutava a restare concentrata. Un giorno, spulciando tra i cataloghi disponibili in sala di consultazione, ebbi la ventura di individuare un gruppo di lettere di Alessandro D'Ancona che combinate con un altro gruppo di lettere di Pio Rajna formavano un carteggio utile a ricostruire le vicende degli anni 1873-74. Fu allora che, disappunto di Mazzoni, compresi perché quel primo e importante lavoro di Rajna non fu mai pubblicato. Un giorno il giovane Rajna ricevette una lettera dal maestro Alessandro D'Ancona nella quale il maestro si scusava con l'allievo del fatto che, essendogli «capitato il diavolo tra i piedi» e avendolo richiesto di fare una conferenza, preso dalla necessità e non avendo altra idea, egli avesse deciso di parlare dei precursori di Dante, e cioè proprio di quel di cui si stava occupando Rajna nelle sue lezioni e di cui egli aveva lungamente discusso con il maestro, come risulta dal carteggio. D'Ancona aveva certamente fornito a Rajna una serie di indicazioni bibliografiche ma Rajna, dal canto suo, aveva puntualmente descritto l'evoluzione del suo lavoro illustrandone di volta in volta le tappe. Alla lettera nella quale il maestro annuncia all'allievo la sua intenzione, Rajna risponde dichiarando che in verità da quelle lezioni egli avrebbe voluto ricavarne un libro. Il maestro replica a sua volta assicurandolo circa il fatto che la sua conferenza non avrebbe vanificato il suo progetto. Vero è che la corrispondenza si dirada e che quelle paginette pionieristiche videro la luce solo quando mi fu affidato il compito di fare una edizione criticamente condotta: un episodio paradigmatico e in certo modo profetico.

A Firenze ha avuto come direttore della ricerca un medievista del calibro di Peter Dronke, da poco scomparso; come è nato il suo libro su Dante e la tradizione giuridica del suo tempo?

Per uno studioso del Medioevo la divisione del sapere in comparti separati è inconcepibile. Dante non ha mai concepito la letteratura come un mondo a sé stante, ma piuttosto come la possibilità di conoscere il mondo circostante. La filosofia e la teologia sono tra le discipline che maggiormente concorrono nella realizzazione di un'opera d'arte come la *Commedia*. Tutte le altre vi concorrono nella misura in cui l'autore è stato capace di approfondirle e conoscerne i principi: questo vale per il diritto, per l'astrologia e per la medicina. Ho iniziato a occuparmi di Diritto medievale ai tempi in cui lavoravo all'*Ottimo commento*. Quindi, grazie a un assegno di ricerca dell'università di Teramo mi dedicai alla *Monarchia* di Dante, e passando per l'Istituto di Scienze Umane di Firenze dove mi sono occupata di «Dante e il diritto» sono approdata a Trento. Nel suo *Florilegio e dizionario dantesco* stampato a Napoli nel 1855, Mauro Granata, parendogli «putire di plagio ripetere quello che d'altri per innanzi e a ribocco n'è stato scritto», osserva come questi commenti trasmettono a loro volta una tradizione di interpretazione che assume una qualche autorevolezza pur nello svariare delle interpretazioni proposte. Dunque è come se questa tradizione di commento e di chiose fosse essa stessa veicolo di un canone di interpretazione possibile del testo di Dante. Non siamo di fronte alla Bibbia, o alla Torah, dunque il canone interpretativo concede una qualche libertà di movimento, ma è pur sempre un canone di chiose che addirittura penetra entro la trasmissione del testo della *Commedia*, pensate insieme al testo stesso.

Nel 2021 sarà il settecentesimo anniversario della morte di Dante, c'è già un «piano b» per il convegno internazionale in programma il prossimo anno?

Considerata l'emergenza sanitaria e le difficoltà ad affrontare e organizzare la fase dell'endemia è meglio non fare troppi programmi: so che altri stanno organizzando un convegno sul «Dante latino».



Una delle immagini che illustrano il blog «Dantedi» di Claudia Di Fonzo

Veturino Venturi «Divina Commedia» (1984, particolare)



DANTE E I PAPI – II

Il dantismo di Pio II

Il culto dell'Alighieri nella Siena della prima metà del Quattrocento

di GABRIELLA M. DI PAOLA DOLLORENZO

Il cenacolo di intellettuali, legati tra loro dall'amore per Dante e per gli studi umanistici, nonché animati da fede profonda, così come aveva preso vita a Ravenna, negli ultimi anni della vita di Dante, sembra riproporsi nella Siena della prima metà del Quattrocento, anni dell'umanesimo e del pontificato di Enea Silvio Piccolomini – Pio II.

Era stato assai precoce, in Siena, il culto di Dante e assai diffusa la conoscenza della *Commedia*. Nasce, tra il Tre e il Quattrocento, una tradizione di studi danteschi come testimoniano i numerosi e importanti codici danteschi senesi, presenti nella Biblioteca Apostolica Vaticana. A Siena l'umanesimo cristiano di Dante raccoglie numerose «voci» che circondano la «voce solista» di Enea Silvio: da Neri de' Pagliarasi, segretario e confidente di santa Caterina a Cecco di Meo Mellone degli Ugurrieri che intorno al 1350 compendia in 100 terzine la *Commedia*, al pittore Ambrogio Lorenzetti che, secondo fonti antiche, dipinse Dante tra i 24 magistrati del *Buon governo* in *Città* nel palazzo pubblico di Siena, a Simone Serdini, detto il Saviozzo, che fu scriba della *Commedia* e all'ora una silloge simile a quella del Boccaccio, a Giovanni di ser Buccio da Spoleto che nel 1396 ebbe l'incarico di insegnare nello Studium e di leggere pubblicamente la *Commedia*. Tra i suoi allievi san Bernardino e Enea Silvio Piccolomini che, intorno al 1423, si dedicò allo studio della grammatica, della retorica e della poesia.

Nel dantismo senese un ruolo particolare ebbero il monastero benedettino di Monte Oliveto e il convento agostiniano di Lecceio. Monte Oliveto, fondato nel 1319 dal beato Benedetto Tolomei, in breve divenne un notevole centro di cultura (nella sua biblioteca si conservava un codice che riporta la *Commedia*, col commento di Graziolo Bambaglioli, in latino, del 1324 circa, e un codice, del secolo XV, contenente un frammento dell'*Epistola di Dante all'imperatore Arrigo VII*). Il monaco olivetano Matteo Ronto portò a termine una traduzione in esametri latini della *Commedia*. Il convento agostiniano di Lecceio fu sede di Beati, tra i quali Filippo

Agazzari, che, nella seconda metà del Trecento, copiò un'immensa mole di manoscritti anche danteschi. Ivi risulta iscritto, nell'aprile 1540, il teologo Giovanni Benedetto Montecchi, rettore degli Agostiniani di Padova, scopritore dell'opera dantesca *Questio de aqua et terra*, pubblicata nel 1508 (*editio princeps*). La politica culturale della famiglia Piccolomini si svolge in questo contesto.

Ambrogio di Nino Piccolomini fu uno dei tre fondatori dell'Abbazia di Monte Oliveto (1313) e le fortune della famiglia ebbero il maggior lustro quando Enea Silvio fu creato pontefice e la raccolse in una consorte. Ebbe allora, 1458, dall'imperatore Federico III la dignità di conte palatino. Il dantismo di Enea Silvio si rivela in queste parole: «Nella precedente età furono molti gli uomini illustri fra i Fiorentini, dei quali ancor oggi resta il nome; tuttavia sembra che tutti li abbia superati Dante Alighiero, del quale l'insigne poema e quella nobile indagine sul Paradiso, l'Inferno e il Purgatorio odora di dottrina quasi celeste, anche se talvolta, come uomo, egli sbagliò. In seguito gli successe Francesco Petrarca, al quale difficilmente lo troveremo uguale, se le opere latine di quello potessero essere comparate a questa che egli scrisse in lingua toscana» (*Commentarii rerum memorabiliumque temporum sui saeculorum, lib. I*).

Il giovane Enea Silvio, educato secondo un raffinato corso letterario, aveva conosciuto molto presto Dante, dal suo precettore, il domenicano Antonio de Rosellis, che aveva sostituito a Firenze Francesco Filelfo, nel 1435, nell'incarico di Lettore della *Commedia*. A Firenze Enea Silvio trascorse il periodo dal 1429 al 1431, frequentando assiduamente le lezioni del Filelfo; conobbe Leonardo Bruni, Flavio Biondo, alunni di Coluccio Salutati, e Poggio Bracciolini, che divennero suoi sodali. Con Leonardo Bruni era iniziata l'interpretazione umanistica di Dante, o meglio, proseguiva nel Quattrocento l'umanesimo cristiano di Coluccio Salutati. Anche Flavio Biondo aveva approfondito il suo dantismo negli anni trascorsi presso la curia romana a Firenze, sotto papa Eugenio IV. Pertanto la formazione umanistica di Enea Silvio si intrecciò con il *cursum honorum* ecclesiastico. L'inizio della carriera diplomatica lo portò all'incarico di Abbrivatore, durante il Concilio di Basilea, al servizio di Kaspar Schlick, cancelliere imperiale alla corte di Federico III. Ciò permise proficui contatti con l'umanesimo europeo, già impegnato dell'opera di Dante.

A Costanza, durante il concilio degli anni 1414-1418, il vescovo Giovanni Bertoldi da Serravalle aveva fatto una traduzione latina della *Commedia* (1416) e un commento alle tre cantiche (1417). In quell'atmosfera di riforma della Chiesa in *capite et membris*, la *Commedia* acquistava una sua autorità: in tutto il commento del Serravalle continuo è il richiamo agli appelli di Dante per una rinnovata spiritualità della Chiesa. Se il cardinale Bertrando Poggetto, legato papale negli anni 1320-27, aveva ordinato il rogo del *Monarchia*, Giovanni da Serravalle dichiarò di aver composto il commento proprio in quanto vesco-

vo, perseguendo gli stessi fini morali di Dante.

A Basilea, sede del Concilio, nel 1436, furono chiamati, quali maestri di umanesimo cristiano, i dantisti Francesco Filelfo e Antonio da Rho. È proprio l'afflato riformatore di Dante che rivive nell'umanesimo cristiano di Pio II e della sua corte, e esso si affianca la passione filologica dei dantisti che lo circondano e che interviene direttamente nei suoi scritti. Particolarmente in tre parti della sua opera Pio II sembra evocare Dante. Nel *De curialium miseris*, composto nel 1444, quando Enea Silvio aveva conosciuto le miserie delle corti imperiali e pontificie. La fonte di quest'opera è un luogo del *Convivio* in cui Dante contrappone la cortesia delle antiche corti d'Italia alla «turpezza» delle moderne, considerazione presente anche in *Inferno*, XIII, 64-69.

Più specifico il richiamo dantesco nel *De ortu et auctoritate Romani imperii*, scritto nel 1446, quando Enea Silvio, dopo essersi allontanato dalle tesi conciliari, a favore di una restaurazione dell'attività imperiale, era consigliere di Federico III. Qui la fonte dei Piccolomini è il IV trattato del *Convivio*, mentre sul ruolo dell'impero, sull'origine providenziale della monarchia e dell'impero romano e sul significato universale dell'impero, la fonte diretta è il trattato *Monarchia*. Infine nel *Dialogus pro donatione Constantini*, dedicato al cardinale Giovanni di Carvajal, composto tra il 1454 e il 1456, il richiamo a Dante è aperto ed esplicito.

Evocando la *Commedia*, l'opera comincia con la narrazione di un sogno, fatto da Enea Silvio. Dopo la conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi (1453) san Bernardino guida il futuro papa attraverso i tre regni d'oltretomba affinché conosca il progetto dell'imperatore Costantino, ispirato da Dio: portare sulla terra le anime illustri per dare ai cristiani la volontà di lottare contro i Turchi. Turchi dantesca appare qui l'ampia visione della storia d'Europa lacerata da contrasti e conflitti. Il dantismo di Pio II è giustificato dunque da tre ragioni: la prima, morale e civica, contrappone il Papa e il Poeta alla corruzione delle corti; la seconda, politica, li spinge a sostenere l'autorità imperiale contro i faziosi; la terza destina il ruolo del Papa al fine pastorale. L'affinità intellettuale e morale si intensifica quando Enea Silvio diventa Pio II, come è dimostrato dai *Commentarii*.

Soprattutto nel secondo libro, in cui figura il giudizio su Dante, citato precedentemente, si possono trovare altre testimonianze del dantismo di Pio. Ad esempio, quando tratteggia la storia di Firenze, come nei canti sesti di *Inferno* e *Purgatorio*, e condanna le discordie civili fiorentine. Dante rimaneva così presente nella mente dell'umanista e del pontefice. Pio II, che nel ripercorrere le tappe del proprio cammino, si rivolge ancora ai temi e agli accenti di uno dei suoi primi modelli, facendone rivivere il messaggio di riforma della Chiesa. Pio II costituisce la prima tappa di un lungo cammino in cui l'umanesimo cristiano diventa opera concreta di santità, sotto il segno di Dante.

CRONACHE DAL NICHILISMO - IX

Chiedimi se sono felice

Tra realtà sensibile e tensione al divino

di COSTANTINO ESPOSITO

Ma alla fine riusciremo davvero a essere felici? La tacita promessa che ci inquina, e a volte ci rode, avrà compimento? O lascerà dietro di sé solo un rimpianto? Quella della felicità è come l'intenzionalità profonda in ogni nostro gesto, in ogni nostro atto di conoscenza, in ogni iniziativa. Certo, di volta in volta noi vogliamo una cosa o un'altra, miriamo a determinati risultati, cerchiamo di risolvere problemi particolari, ma è quell'attesa di auto-compimento il motore che dà avvio ed energia al nostro moto umano.

Normalmente noi guardiamo a questa attesa con una specie di pudore, o

Nel mondo pagano la filosofia serviva proprio come una specie di «esercizio spirituale», secondo la fortunata formula di Pierre Hadot, o come una specie di «terapia dell'anima» (ne ha molto parlato Giovanni Reale) per tentare di raggiungere la felicità. È con l'irrompere dell'avvenimento di Cristo e con lo sviluppo del pensiero cristiano che la felicità non è più ciò che si può raggiungere con la filosofia o con altre strategie mentali, perché la grazia di Gesù non è rivelata in prima istanza «ai sapienti e ai dotti» ma «ai piccoli» (Matteo 11, 25). E questi piccoli non sono appena gli «ignoranti», ma coloro che hanno la semplicità della fede, cioè riconoscono la venuta di Colui che può rendere felice la vita anche, e soprattutto, a chi non è capace di farlo

la felicità dal mondo del calcolo borghese, bisogna intenderla e perseguirla come il caos e il caso irrazionale, un vitalismo senza scopo.

Il fatto è che se stacciamo la ragione dalla felicità rischiamo probabilmente di perderle entrambe: l'una ridotta a un meccanismo di pianificazione costi/benefici, l'altra ridotta a sogno violento o disillusio (chi ricorda il film *Joker* di Todd Phillips con il tragico Joaquin Phoenix?).

Ma forse per riconquistare la loro unità non dobbiamo più proiettare, e con ciò liquidare, la felicità come l'esito di un nostro progetto o di un nostro comportamento, ma riconoscere che essa è già presente – qui, ora – come parte della nostra vita, come motore e criterio di ogni nostro desiderio. Come una volta si è chiesto Agostino: se è vero che tutti, senza eccezione alcuna, anche coloro che sono tristi e sfiduciatissimi, vogliono essere felici, dove hanno conosciuto la nozione stessa di «felicità» per poterla desiderare? Se non la conoscessero in un certo modo, non

Provate a eliminare dalla coscienza l'idea di gratuità e non riuscirete né a sostenere l'idea di poter essere felici né l'idea stessa della vita

potrebbero neanche ricrearla. Ma tutti l'abbiamo scoperta quando ci siamo rallegrati di qualcosa, e questo ha generato un *gaudium*, un godimento nel nostro essere. Questo godimento è la traccia presente senza la quale non cercheremo neanche di essere felici, non saremmo neanche orientati e protesi al futuro.

Tutto risolto, dunque? Per nulla affatto: tutto di nuovo in gioco, piuttosto. Perché questo pone la domanda più rischiosa rispetto alla felicità: c'è qualcosa o qualcuno che risponde veramente a questa ricerca? E non c'è da aver timore di non accorgersene: se è la risposta vera, non può che far godere il cuore e far respirare la ragione. Agostino, con l'acutezza di uno che ha attraversato tutta la sfida del nichilismo, anche se il nome non era ancora questo, l'ha individuato con le tre semplici parole *gaudium de veritate* (*Confessioni*, X, 23, 33).

da sé. Ma c'è qualcuno che può dire sinceramente di esserlo?

Da questa rivoluzione della felicità, come ciò che un Altro può compiere nella propria vita, è nata un'idea fondamentale per la nostra civiltà, e cioè che la perfezione non coincide innanzitutto con l'esito delle nostre capacità, ma con l'accadere o il dono di qualcosa che è molto più di quanto ci fossimo meritate. Provate a eliminare dalla vostra coscienza e dalla narrazione della vostra esistenza quest'idea di gratuità, e non riuscirete più neanche a sostenere l'idea di poter essere felici. E con essa non riuscirete più a rendere supportabile l'idea stessa della vita.

Ed è in effetti quello che è accaduto in quei sistemi di pensiero «moderni» che hanno voluto interpretare la rivoluzione cristiana della felicità in senso puramente «etico». Per esempio nella morale di Kant, che pure si propone come l'eredità più matura della tradizione cristiana, perché riconosce, al di sopra della sfera degli interessi sensibili ed egoistici, un mondo ideale dello spirito e della libertà. Il punto è che questa libertà per realizzarsi ha davanti a sé solo una via: obbedire – come proprio dovere – all'imperativo della legge morale che la ragione impone autonomamente a sé stessa. La legge comanda «a priori» di seguire ciò che è universale, cioè raggiungibile da ogni uomo grazie alla propria ragione, e di non seguire il desiderio individuale di essere felici. La felicità diventa il prezzo da pagare per essere uomini davvero «morali». Per essere virtuosi non si deve mirare a essere felici.

Questa iniziatrice tra il dovere e la felicità è stata una delle micce che ha fatto scoppiare il nichilismo contemporaneo. Nietzsche ad esempio mostra, con la sua consueta ma lucida violenza interpretativa, che si tratta di una falsa alternativa: il dovere delle società borghesi, pensato senza la felicità, fa sì che quest'ultima si riduca ad accontentarsi di ciò che l'ordine sociale e gli standard culturali in auge hanno già deciso. Tutto questo va distrutto: questa è «l'ora del grande disprezzo (...) l'ora in cui direte: "Che importa della mia felicità! Essa è indignanza e feccia e un miserevole benessere"» (da *Così parlò Zarathustra*). Dunque per salvare



Dedicato al covid-19 il nuovo numero della collana Accenti de «La Civiltà Cattolica»

Un'apocalisse a portata di mano

«**C**hissà come ricorderemo e racconteremo questo tempo, il tempo della pandemia. Sarà stata solo una parentesi, lunga e molto dolorosa?». Se lo chiede il direttore de «La Civiltà Cattolica», il gesuita Antonio Spadaro, presentando l'ultimo numero della collana «Accenti», il dodicesimo, che si apre con la poesia che riportiamo a parte e raccoglie gli articoli pubblicati dalla rivista sul covid-19. «Il sistema di interconnessione planetaria dell'umanità – scrive Spadaro – ci ha fatto improvvisamente sperimentare una condizione paradossale: più siamo connessi, più il contatto si può trasformare in contagio; la comunicazione in contaminazione; le influenze in infezioni. L'apocalisse è a portata di mano».

La raccolta punta a fornire gli strumenti per non dimenticare quello che stiamo imparando e a offrire spunti per realizzare quei cambiamenti, personali e sociali, economici e politici, che la diffusione di un virus ha reso così drammaticamente evidenti nella loro necessità. Il volume è diviso in sei sezioni, più un'appendice: l'articolo con il quale «La Civiltà Cattolica» ha dato conto nel 1918 dell'altra pandemia che è stata spesso associata a quella in corso: quella dovuta alla cosiddetta influenza «spagnola»,

che colpì per alcuni anni consecutivi anche l'Italia.

La prima sezione prende le mosse dall'esperienza del gesuita statunitense Patrick Gilger, arrivato a Milano subito dopo l'entrata in vigore del decreto sulla quarantena. Kesosi conto dell'impossibilità di conoscere la città nella sua vivacità e raffinatezza, Gilger ha potuto comunque ricreare un insegnamento che ha provato a raccontare. Nella seconda sezione si descrive l'impatto del virus in alcune aree del mondo. A cominciare dalla Cina. Nella terza

sono raccolti articoli e saggi brevi che offrono elementi sia di analisi sia di prospettiva sulla crisi in corso, da diversi punti di vista. E se nella sezione successiva viene dato spazio alla psicologia, tre articoli della quinta parte intercettano la dimensione della fede, smentendo le interpretazioni che vedono la pandemia come una punizione divina. L'ultima sezione è dedicata all'intervista su questo tempo di crisi concessa da Papa Francesco ad Austen Ivereigh.

Una poesia per dire grazie

Ringraziare voglio per questo lungo letargo, per questo riposo che fa pensare per questo silenzio che tranquillizza un poco per queste strade vuote, in cui vedi la bellezza delle città.

Ringraziare voglio per la sincerità di un'amicizia lontana per il calore delle braccia di un fratello per la gioia di vedere chi ti sta accanto per le serate allietate dal miagolio di un micio.

Ringraziare voglio per la paura che ci renderà più uniti per la fragilità che ci renderà più forti per queste notti buie, che il sole faranno splendere.

Ringraziare voglio la Madre Terra, che ci dà una casa in questo momento in cui siamo spaesati.

(Miriam Sereni, anni 12)



Marc Chagall, «La passeggiata» (1918)

come ha scritto una volta Rilke, con «vergogna», quasi si trattasse di «una speranza che non si può dire» (*Elégie Dantesca*, II). Tutto lo sforzo del pensiero umano, almeno in quella parte del mondo in cui si è affermata la filosofia occidentale, ha da sempre mirato a questa realizzazione impronunciabile: e come si potrebbe mai definire la piezza della vita, cioè una soddisfazione che non sia solo di un momento passeggero, ma che duri per sempre? Certo, a noi «nichilisti» viene quasi d'istinto maneggiare queste parole con molta cautela, mista a scetticismo, tanto è grande la loro pretesa e tanto bruciante la delusione che abbiamo molte volte provato. Per cui la felicità resta come ai margini dei nostri programmi, un'attesa in fondo irraggiungibile, appunto perché non può essere calcolata. E spesso, quando magari abbiamo cercato di produrla noi, la felicità si è rivelata in fondo un sogno irrealista, forse impossibile.

E dire che il problema della felicità è stato il movente di gran parte della nostra storia – personale e culturale – fino a essere addirittura codificato come un «diritto inalienabile» nella Dichiarazione di indipendenza americana del 1776: «il diritto a ricercare la felicità» (*pursuit of Happiness*).

Le grandi strategie del mondo classico, greco e latino, brillano ancora per la loro elevatezza; ma quanto più risplendono tanto più si allontanano come corpi celesti irraggiungibili. Come non pensare all'ideale aristotelico secondo cui la perfetta felicità consiste nell'attività contemplativa? Un'attività cui solo gli dèi e i filosofi possono arrivare, perché in essi trova compimento la natura razionale della vita, quella che ci rende liberi di vedere il mondo disinteressatamente, nella sua necessità ed eternità. Ma viene alla mente anche il controarso epicureo, o di uno stoico antico, secondo cui l'uomo può essere felice solo se riesce a moderare i suoi bisogni e raggiungere l'assenza di turbamento e di affanno per l'anima, «contento» – cioè soddisfatto e insieme delimitato – nelle proprie stesse misure. In entrambi a casi gli esseri umani sono chiamati a realizzare la felicità attraverso l'esercizio delle loro virtù o grazie a una strategia difensiva.

Il 7 maggio di cent'anni fa moriva il più celebre illustratore di romanzi dell'età vittoriana

L'ultimo tocco di Hugh Thomson

di GABRIELE NICOLO

Sin da giovanissimo aveva coltivato il sogno di diventare uno scrittore. Già tenere la penna in mano gli dava i brividi. Ma scoprì ben presto che non aveva talento sufficiente per affermarsi nell'empireo letterario. Tuttavia non si perse d'animo, e dalla penna passò al pennino e lo scenario cambiò. In questo campo, infatti, il talento era cristallino: ben presto sarebbe diventato il più famoso illustratore di opere dell'età vittoriana. Il 7 maggio di cent'anni fa moriva Hugh Thomson, irlandese, la cui superba

mano vergò i disegni che andarono a impreziosire i romanzi, tra gli altri, di Jane Austen, George Eliot, Charles Dickens, William Tackery.

Sapeva unire prolificità di produzione e qualità di esecuzione. Come annotò nel suo diario, le illustrazioni rappresentavano l'ultima tappa di un cammino che muoveva dallo studio attento dell'opera che andava leggendo. In quest'ottica Thomson sentiva di rispettare un principio etico perché l'illustrazione non doveva configurarsi come uno sfoggio di bravura avulso dal testo. Al contrario, essa doveva costituire un suggello espressivo dei temi contenuti in opere, la maggior parte delle quali, visti gli autori, erano per giunta capolavori. Frequentò la Belfast School of Art, ma per lo più fu autodidatta, passando intere giornate (comprese le veglie notturne) a riprodurre sulla carta, con l'ausilio dell'inseparabile matita, tutti i soggetti, animati e inanimati, che gli si offrivano alla vista. Nel 1883, «con il cuore in gola», come egli stesso evidenziò nel diario, si trasferì a Londra: nella piccola valigia erano stipati fogli, matite, pennini, colori, e tanti sogni. Thomson aveva una certissima cura per il dettaglio, valorizzato all'interno di un gioco di ombre e di luci mutato dai grandi artisti da Delacroix a Constable, da Ingres a Turner. E come i maestri, anche lui dedicò lunghe sessioni di lavoro all'esercizio di copiare i capolavori del passato: trascorse dunque proficue giornate al British Museum e al Victoria and Albert Museum. La svolta avvenne quando cominciò a collaborare per l'English Illustrated Magazine, fucina di eccelsi disegnatori. Quando cominciarono a circolare i suoi primi disegni, sia la critica

che il pubblico manifestarono un alto gradimento. In un articolo pubblicato, nel 1913, sul «Daily News» si elogiava la capacità di Thomson di catturare l'attenzione del lettore con disegni formati da pochi ma incisivi e illuminanti tratti. E quando la richiesta dell'acquisto, da parte del pubblico, dei romanzi di Dickens e della Austen s'intensificò, si pensò bene di stringere una proficua alleanza con la maestria di Thomson che con le sue illustrazioni avrebbe dato a quelle opere «il tocco finale»: espressione, questa, che all'epoca finì per diventare proverbiale. Tuttavia, al periodo di lavoro dinamico e redditizio seguì una fase critica, che coincise con la prima guerra mondiale. Allora le richieste per le sue illustrazioni subirono un netto calo: questa sventura andò a incidere sul suo stato di salute, già precario. Terminata la guerra, cercò di riannodare la fila della florida attività di un tempo. Ma il tentativo risultò vano: sarebbe infatti morto il 7 maggio 1920. Thomson usava dire di essere onorato di poter illustrare i capolavori di grandi scrittori e scrittrici, ma non mancava di aggiungere di essere anche intimorito, soprattutto quando si trattava di comporre disegni riguardo ai romanzi di Dickens. Le caratterizzazioni dei suoi personaggi, infatti, erano già esse stesse impeccabili. Ogni volta dunque che Thomson metteva mano alla matita non solo aveva paura di non aggiungere nulla al «disegno» di Dickens, ma anche di togliergli qualcosa, violando così una perfezione che non ammetteva interferenze. Ma l'ultimo tocco di Hugh Thomson, in realtà, non fu mai interrotto.



Un'illustrazione per «Northanger Abbey» di Jane Austen

La lotta al coronavirus nell'ospedale pediatrico di Bangui nella testimonianza di una cooperante di Medici con l'Africa Cuamm

Vivere la pratica del gesto minimo

di FRANCESCO RICUPERO

«Quando mi si chiede di raccontare qualcosa della mia esperienza dico sempre che la considero un "privilegio". Partire per me ha voluto dire scegliere di "restare" in Africa e ripartire più volte per missioni sempre diverse, l'ultima in ordine di tempo, quella attuale a Bangui»: è quanto confida al nostro giornale la dottoressa Donata Galloni, infermiera e cooperante di Medici con l'Africa Cuamm. Raggiunta al telefono a Bangui, nella Repubblica Centrafricana, dove sta svolgendo la sua attività di volontaria presso il Complexe Hospitalier Universitaire Pédiatrique, Donata ci ha raccontato quanto sia difficile e complicato lavorare in un Paese che ha una struttura amministrativa statale debole per formazione, capacità, competenze, esperienze e sistemi di controllo. Dove c'è tanta debolezza e tanta povertà e dove la minaccia del coronavirus

del personale sanitario locale, e del ministero della salute di Bangui, in collaborazione con la Commissione europea, che ha stanziato un importante finanziamento attraverso il "Fondo Békou" che in lingua locale significa "speranza". Ma anche con la Cooperazione italiana, e «grazie al sostegno della Conferenza episcopale italiana. La sfida del Cuamm - continua la dottoressa - è quella di prendere in carico l'intero complesso pediatrico, con i suoi duecentosettantasette posti letto, affiancando il personale locale che è già impegnato nella struttura, non limitatamente alla chirurgia, ma anche e soprattutto, per quel che riguarda la gestione complessiva». Per far fronte alla pandemia il nosocomio, con il sostegno delle autorità governative, ha messo a punto una serie di azioni come la sensibilizzazione degli utenti, la distribuzione di materiali informativi, postazioni per il lavaggio delle mani in tutto l'ospedale, formazione dello staff (305 persone), spot radiofonici, confezionamento di 400 mascherine in cotone, visiere protettive e sovracamici. E la fabbricazione presso la farmacia dell'ospedale di soluzione idro-alcolica per disinfezioni delle mani. «Inoltre - aggiunge Galloni - è stata approntata un'area con sala di degenza per eventuali casi pediatrici sospetti e svolgiamo incontri periodici con un Comitato Medical dedicato al covid-19». Non solo, l'operatrice del Cuamm ricorda che è stato «assunto staff sanitario in più per fare il dépitage fuori dall'ingresso dell'osped-

ale agli adulti che arrivano con i bimbi malati. Misuriamo con termometro a infrarossi la temperatura. Chi ha febbre e tosse non entra. Inoltre, sono vietate le visite ai pazienti per ridurre il sovraccollimento, sono state attuate misure di distanziamento nei servizi e migliorata l'igiene ambientale». La volontaria crede molto nella missione che svolge nella capitale centrafricana e ritiene importante lo spirito di collaborazione. «Se all'inizio ha prevalso l'entusiasmo con un misto di "ingenuità" e anche incoscienza - aggiunge - nel tempo è subentrata una grande consapevolezza della serietà del servizio che si svolge e, al tempo stesso, del rischio sempre presente di sbagliare l'approccio e lo stile del lavoro. Ho visto sul terreno la delusione e la di-

struzione rispetto a una certa narrazione e realtà del fare cooperazione e questo mi ha costretto e anche aiutato a rimotivarmi ogni volta che inizio un nuovo progetto. Le difficili e ingiuste condizioni di vita delle popolazioni dei Paesi dove sono stata mantengono attuale e imperativo il "farsi prossimo" come possibile e con l'aiuto dei tanti che ci supportano dall'Italia. Ciò che nel tempo è diventata convinzione profonda; e ha sostituito l'entusiasmo degli inizi - prosegue Donata - è la bellezza faticosa dell'accompagnare, con pazienza e umiltà, lenti processi di cambiamento e miglioramento nel personale locale e nelle strutture sanitarie dove ho lavorato e lavoro tuttora».

«A Bangui - sottolinea Donata Galloni - mi sento di poter dire che continuo a sperimentare come necessaria e preziosa una cooperazione allo sviluppo che sia condivisione e scambio, un dare e un ricevere con quanti incontriamo ogni giorno nei nostri interventi sanitari. Non è sempre facile rimanere in questo atteggiamento, avere questo sguardo, decidere sulla base di questo. Con il tempo - spiega l'infermiera - anche qui c'è il rischio di adattarsi, di lasciarsi sopraffare dal senso dell'impotenza e dell'inutilità, di cercare risultati e successi facili, di servirsi delle situazioni e della facilità e non di servirle, di ritirarsi dal dialogo e dal confronto con tutti i "diversi" di pelle, cultura, religione, stato sociale che ogni giorno incontro».

Donata sostiene di aver ricevuto e imparato dal continente africano alcune «lezioni/doni» come per esempio «una maggior consapevolezza ed esperienza del proprio limite, della propria debolezza, in questo mondo che ancora la scienza e la tecnologia non riescono a controllare e dominare»; l'esperienza quotidiana dell'incontro con il diverso, in primis data dal contrasto bianco/nero, ma non solo, che segna ogni relazione umana; l'esperienza - continua - della fraternità e della comunione che si vive nonostante e attraverso queste diversità; la dimensione della gioia e della festa che la gente vive con intensità e vitalità particolari; la capa-



cià di resistenza e sopportazione del dolore e della fatica». E non è tutto. Anche «l'esperienza di accoglienza che ti fa sentire anche qui "a casa"; il senso diffuso e condiviso del sacro che permea la vita dei singoli e delle comunità».

La cooperante del Cuamm ricorda che come sempre «c'è un'indubbia sproporzione tra "bisogni" e "risorse" a disposizione e spesso questo demoralizza e rende più faticoso il lavoro e l'aiuto, anche per questo conta molto "sentirsi" sostenuti dall'Italia. Diventa sempre più difficile e complesso, in base alla mia esperienza, lavorare bene in Africa. Questa "scelta" va costantemente "riscelta" e "motivata", e vissuta nella pazienza e nella perseveranza. Cerco di continuare a lasciarmi provocare in modo forte e singolare dal "bussare dei poveri" alla nostra porta, come ha scritto Benedetto XVI: "mentre i poveri del mondo bussano ancora alle porte dell'opulenza, il

mondo ricco rischia di non sentire più quei colpi alla sua porta, per una coscienza ormai incapace di riconoscere l'umano» (*Caritas in veritate*, 75).

Per far fronte ai tanti bisogni che cercano e invocano aiuto, da qualche mese è operativa all'interno del nosocomio centrafricano, un'unità di oncologia pediatrica ma con scarissimi mezzi. Il Complexe Hospitalier Universitaire Pédiatrique, sebbene in parte recentemente riabilitato dall'Ospedale Bambino Gesù, ha necessità di manutenzione e di logistica continue. Sono ancora insufficienti arredi per le stanze di degenza e ausili sanitari come lettini con ruote, barelle, carrozzine, carrelli. «Il sostegno economico non solo dell'Italia, ma anche di altri Paesi - conclude Donata Galloni - è fondamentale per garantire ai bambini centrafricani, e alle loro famiglie, un'aspettativa di vita che in questo continente sembra ancora un miraggio».



preoccupa sia la popolazione che il personale sanitario. A oggi i casi confermati di covid-19 sono 94, tutti adulti, e per la maggior parte si tratta di persone provenienti dall'Europa o dal vicino Camerun. Anche nella Repubblica Centrafricana il Governo ha messo in atto le stesse misure restrittive adottate in altri Paesi come la chiusura di scuole e chiese, ristoranti e bar, e limitazioni sui mezzi di trasporto pubblici.

Quest'anno il Cuamm compie settant'anni (il prossimo 3 dicembre) ma lo spirito che caratterizza questa ong è rimasto intatto nel tempo. Dalla sua istituzione a oggi il Cuamm ha mandato nei Paesi più fragili dell'area sub-sahariana (Etiopia, Sud Sudan, Repubblica Centrafricana, Uganda, Tanzania, Mozambico, Angola e Sierra Leone) oltre duemila operatori, tra medici, paramedici e tecnici, con un periodo medio in servizio di 3 anni per ciascuna persona inviata. Anche Donata rimarrà per i prossimi tre anni a Bangui, dove lavora a capo di un team di dodici persone. «Essere qui in Africa tra i poveri - spiega all'Osservatore Romano - per me è un privilegio. Cerco di vivere "la pratica del gesto minimo" secondo le parole dell'arcivescovo di Milano, Mario Enrico Delpini, pronunciate in occasione della Veglia missionaria diocesana dell'ottobre del 2017: "La pratica del gesto minimo si riassume in una parola: eccomi!". Per consegnarmi a un amore che sia fedele per tutta la vita e abitare la sproporzione, che è la logica della missione. Non avrei mai immaginato, dopo la prima esperienza di due anni nel 1998 in un piccolo ospedale rurale di villaggio, che in breve il lavoro in Africa sarebbe diventato il luogo della vita». Dopo alcuni anni di esperienza ospedaliera in Italia e dopo due periodi in aspettativa dal lavoro, nel 2006 il "passaggio in Africa" lasciandoci anzitempo il lavoro in ospedale a Cremona. Circa dodici anni in Mozambico, due anni abbondanti in Sud Sudan e adesso nella Repubblica Centrafricana.

«A volte - continua la dottoressa Galloni - penso che in tutto ciò ci sia stata una certa incoscienza, ma anche la convinzione che è possibile, oltre che doveroso e giusto, spendersi come singoli e organizzazioni, affinché il diritto alla cura e alla vita sia garantito e perseguito per tutti, anche quindi per i popoli più poveri o impoveriti della terra. Questo - precisa - è stato e continua a essere il leit-motiv di questi anni attraverso i diversi ruoli che ho svolto e che oggi mi trova da sette mesi a Ban-

tra i peggiori al mondo. Le principali cause sono la povertà, la scarsa disponibilità e qualità dei servizi sanitari essenziali e l'insicurezza generalizzata.

La dottoressa Galloni ha ripercorso, insieme a noi, gli ultimi anni di cronaca dell'ospedale in cui lavora per spiegarci quanto sia complicato da gestire nel tentativo di mantenere uno standard qualitativo elevato. «Intanto voglio ricordare la provvidenziale visita di Papa Francesco a Bangui nel novembre del 2015. È da quel momento - spiega la cooperante del Cuamm - che è iniziata una fase di fermento. Infatti, è per volontà del Santo Padre che l'ospedale è stato ampliato e ristrutturato con il sostegno dell'Ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma che si occupa principalmente della formazione

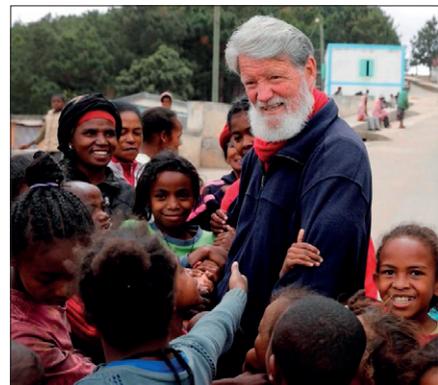
tra i peggiori al mondo. Le principali cause sono la povertà, la scarsa disponibilità e qualità dei servizi sanitari essenziali e l'insicurezza generalizzata.

La volontaria crede molto nella missione che svolge nella capitale centrafricana e ritiene importante lo spirito di collaborazione. «Se all'inizio ha prevalso l'entusiasmo con un misto di "ingenuità" e anche incoscienza - aggiunge - nel tempo è subentrata una grande consapevolezza della serietà del servizio che si svolge e, al tempo stesso, del rischio sempre presente di sbagliare l'approccio e lo stile del lavoro. Ho visto sul terreno la delusione e la di-

struzione rispetto a una certa narrazione e realtà del fare cooperazione e questo mi ha costretto e anche aiutato a rimotivarmi ogni volta che inizio un nuovo progetto. Le difficili e ingiuste condizioni di vita delle popolazioni dei Paesi dove sono stata mantengono attuale e imperativo il "farsi prossimo" come possibile e con l'aiuto dei tanti che ci supportano dall'Italia. Ciò che nel tempo è diventata convinzione profonda; e ha sostituito l'entusiasmo degli inizi - prosegue Donata - è la bellezza faticosa dell'accompagnare, con pazienza e umiltà, lenti processi di cambiamento e miglioramento nel personale locale e nelle strutture sanitarie dove ho lavorato e lavoro tuttora».

L'impegno di padre Opeka tra gli emarginati in Madagascar

Una sola famiglia



ANTANANARIVO, 5. «La situazione è difficile per le famiglie, per i poveri che hanno molti bambini. Non abbiamo riso, non abbiamo acqua. Abbiamo bisogno di acqua! Abbiamo bisogno del sapone». È la drammatica realtà, alla luce del diffondersi della pandemia di coronavirus, descritta da padre Pedro Opeka, sacerdote lazzarista argentino che ha fondato l'opera umanitaria "Akamasoa" ("Buon amico"), nella periferia più povera della capitale malgascia. Ma al grido di allarme, in un'intervista rilasciata a Vatican News, il religioso affianca un pensiero di speranza: le parole di Papa Francesco, che in più di un'occasione, come accaduto nel recente messaggio *urbi et orbi* di Pasqua, ha sottolineato la necessità di condonare il debito dei paesi poveri per consentire a questi ultimi di vivere nella dignità. E che, ribadisce padre Pedro, «leva la sua voce forte, forte per la nostra Terra, per la nostra casa comune». Perché occorre rivolgere il nostro sguardo verso cose meno superficiali e più elevate come i concetti di vita, giustizia, fraternità e amore, esorta il sacerdote: «Dobbiamo essere più fratelli per condividere tutte le ricchezze della Terra. Dopo questa pandemia dobbiamo capire che noi siamo tutti una sola famiglia umana».

In un paese in cui il 70 per cento della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà, con frequenti problemi di approvvigionamento idrico, le precauzioni igieniche in questo periodo sono ancora più urgenti e i detergenti liquidi sempre più preziosi. Ma niente spazio alla rassegnazione: «Quest'anno - aggiunge padre Pedro - abbiamo celebrato la Pasqua lungo il percorso dove è passato anche Papa Francesco e dove lui ha benedetto il popolo operaio della cava».

E ancora vive nelle parole del religioso il ricordo del viaggio apostolico del Pontefice in Madagascar del settembre scorso. La cava è quella di granito a Mahatazana, dove padre Pedro ha dato lavoro a migliaia di persone sottraendole a un destino di miseria ed emarginazione per un futuro di autonomia e di riscatto sociale. E dove una delle ronne operaie, ricorda il lazzarista, aveva espresso a Papa Francesco la «speranza che un giorno ci potrà essere più giustizia per i più poveri». Auspicio espresso in uno dei tanti fuori di carità cristiana cresciuti sul fertile terreno di Amakaso, cui appartiene anche la "Città dell'amicizia", villaggio nato trent'anni fa nelle vicinanze di una discarica di Antananarivo e anch'esso visitato dal Papa.

In Nigeria la Caritas distribuisce generi alimentari ai poveri bloccati a casa

Amore attraverso il dono

ABUJA, 5. In Nigeria sono i poveri a essere le vittime collaterali del coronavirus e delle misure di prevenzione disposte dalle autorità, perciò la Chiesa sta moltiplicando le iniziative per contrastare la situazione di precarietà in cui vive la frangia più vulnerabile nel paese, in particolare negli stati federali delle megalopoli di Abuja e Lagos, in confinamento dal 29 marzo. Ad Abuja, capitale economica della Nigeria, la Caritas ha donato materiali alimentari a centinaia di famiglie bisognose del distretto di Durumi e dintorni, bloccate in casa per le misure di prevenzione disposte dalle autorità, ha annunciato il segretario generale, padre Zacharia Samjumi. I beneficiari dei doni della Caritas sono i lavoratori che vivono di solito con attività informali condotte ogni giorno e che hanno visto le loro entrate ridotte a zero a causa del confinamento. Il programma di distribuzione gratuita di generi alimentari, inizialmente previsto per 200 famiglie, è stato esteso a 500 per poi raggiungere 1000 nuclei. Padre Samjumi ha ri-

volto un appello ai nigeriani benestanti perché contribuiscano al programma di assistenza della Caritas e di altre organizzazioni. «Pensiamo che vi siano organizzazioni credibili che possono raggiungere i più poveri della società, per i quali il blocco in casa sta avendo un impatto grave», ha detto.

Dal suo canto, monsignor Alfred Adewale Martins, arcivescovo di Lagos, una città particolarmente colpita dall'epidemia, ha lanciato in occasione della Messa della Divina Misericordia nella cattedrale di Santa Croce, un vibrante appello all'amore verso il prossimo e alla carità. Davanti ai pochi fedeli presenti alla celebrazione trasmessa per televisione, si è rallegrato della partecipazione dei cristiani allo slancio di solidarietà a favore delle persone colpite dalla pandemia. «Abbiate una parola di misericordia per tutti, pregate per i vostri vicini e fate loro del bene, per dimostrare che l'amore di Dio è abbondante», ha poi insistito. «Durante questo periodo di confinamento abbiamo visto delle persone esprimere il loro amore attraverso dei doni e degli articoli di prima necessità per i più bisognosi. Lodiamo i nostri parrochiani che hanno provveduto ai poveri», ha concluso l'arcivescovo, che ha d'altronde invitato i responsabili della distribuzione degli aiuti di assicurarsi che questi siano dati alle persone che ne abbiano effettivo bisogno.

Il predecessore di monsignor Martins alla guida della diocesi di Lagos, il cardinale Anthony Okunribido Okogie, ha affermato dal canto suo che il covid-19 mette in luce le carenze delle strutture sanitarie della Nigeria causate dalla corruzione. «Quando una leadership di basso livello si combina con l'apparentemente irresistibile tendenza a rubare e a sprecare il denaro della Nigeria, ti ritrovi in un Paese i cui ospedali sono ridotti a semplici sale di consulenza», ha denunciato.



A cura della Sezione migranti e rifugiati del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale

Orientamenti pastorali sugli sfollati interni

Un popolo di invisibili: oltre cinquanta milioni di persone secondo dati recenti, gli sfollati interni rappresentano una sfida per la comunità internazionale, soprattutto nell'attuale contesto di pandemia da covid-19, che rischia di farli precipitare in un abisso ancor più drammatico. Su queste donne e questi uomini costretti a lasciare la propria casa a causa di guerre, violenze o disastri naturali, la Chiesa torna ad accendere i riflettori con il volume *Pastoral Orientations on Internally Displaced People* a cura della Sezione migranti e rifugiati (M&R) del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, presentato martedì 5 maggio in diretta streaming.

Alla conferenza trasmessa dalla sala Marconi di palazzo Pio sul canale Youtube di Vatican News, sono intervenuti i due sottosegretari della Sezione M&R del dicastero, il cardinale gesuita Michael Czerny e il missionario scalabriniano Fabio

Baggio, e la dottoressa Amaya Valcárcel, coordinatrice internazionale di advocacy del Servizio dei gesuiti per i rifugiati (Jrs) - Ufficio internazionale di Roma. Il direttore della Sala stampa della Santa Sede, Matteo Bruni, ha moderato l'incontro, durante il quale alcuni giornalisti hanno rivolto domande in videocollegamento.

Il cardinale Czerny si è soffermato sull'itinerario che ha condotto all'elaborazione degli *Orientamenti pastorali sugli sfollati interni*, ricordando come sin dall'inizio del pontificato Francesco abbia sollecitato la Chiesa ad accompagnare tutte le persone costrette a fuggire, istituendo la Sezione M&R con la missione di aiutare i vescovi e coloro che servono individui vulnerabili in movimento. Questa, da parte sua, nel 2017 ha individuato 20 punti chiave di azione pastorale, utilizzati da diocesi, parrocchie e congregazioni religiose, da cattolici e altre organiz-

zazioni della società civile, da scuole e gruppi che si occupano di migranti e rifugiati: si tratta di 20 priorità per i programmi locali, omelie, istruzione e media. Risultato di un accurato processo di consultazione e riflessione con molti leader e professionisti del settore, hanno costituito il contributo della Santa Sede nella stesura e adozione nel 2018 del *global compact* delle Nazioni Unite per una migrazione sicura, ordinata e regolare.

«Adesso un processo simile, ha proseguito il porporato, M&R ha preparato sempre nel 2018 gli *Orientamenti pastorali sulla tratta di esseri umani*. «Oggi - ha detto - siamo felici di presentare» quelli «sugli sfollati interni, approvati dal Santo Padre» per «guidare il ministero della Chiesa» in questo delicato campo. Anche perché, ha aggiunto, il coronavirus «non distingue tra coloro che sono importanti e quelli che sono invisibili: tutti sono vulnerabili e ogni infezione è un pericolo per tutti». Da qui l'auspicio conclusivo che queste persone siano «riconosciute e sostenute, promosse e infine reintegrate, in modo da poter svolgere un ruolo attivo e costruttivo nel loro Paese anche se sono state costrette a fuggire da casa e rifugiarsi altrove».

Padre Baggio ha spiegato che gli *Orientamenti pastorali* adottano la definizione fornita dai *Principi guida sugli sfollati* (1998) delle Nazioni Unite, ovvero «gruppi di persone forzati o obbligati a fuggire o a lasciare le loro abitazioni o i luoghi abituali di residenza, in particolare come conseguenza di un conflitto armato o per evitare gli effetti di situazioni di violenza generalizzata, di violazioni dei diritti umani o di disastri naturali o provocati dall'uomo, e che non hanno varcato un confine di Stato internazionalmente riconosciuto».

Secondo l'Internal Displacement Monitoring Centre (Idmc), nel 2019 si sono registrati 33,4 milioni di nuovi sfollati interni: 8,5 milioni a causa di conflitti e 24,9 milioni a causa di disastri. «L'ingente portata di questa migrazione, assieme alla sua frequente invisibilità e alle vulnerabilità che provoca - ha osservato il religioso - giustifica ampiamente la preoccupazione del Santo Padre e l'interesse della Sezione M&R, che hanno portato alla elaborazione del documento». Esso si nutre «della ricchezza del magistero universale e locale e della lunga tradizione pastorale costituita dalle azioni che la Chiesa ha avviato a beneficio di questi abitanti delle periferie esistenziali». Azioni che, ha commentato lo scalabriniano, «si raggruppano intorno ai quattro verbi con i quali il Santo Padre ha voluto sintetizzare la pastorale migratoria: accogliere, proteggere, promuovere e integrare».

La dottoressa Valcárcel ha illustrato la missione del Servizio dei gesuiti per i rifugiati, presente in 56 Stati, per accompagnare, servire e difendere i diritti dei migranti forzati, compresi gli sfollati interni in 14 Paesi. Il problema più grande di questi ultimi, ha rimarcato, «è la loro invisibilità», cui spesso è associata «la mancata riconoscibilità dei loro diritti e bisogni». Con l'aggravante che ora - è stata la sua denuncia - la crisi sociale e l'impatto economico prodotti dalla pandemia provocano ulteriori restrizioni per questa gente. Paradigmatico è il caso record della Colombia, dove gli sfollati interni superano i 5 milioni e mezzo, rendendola il Paese con il più alto numero del mondo. «Vi è un crescente spostamento all'interno delle città, che genera "sfollati cronici", non integrati nelle dinamiche sociali ed economiche del tessuto urbano» ha detto Valcárcel. Il Jrs promuove per loro progetti per l'accesso a piccoli lavori, la responsabilizzazione sociale e la riconciliazione. Altri campi di azione sono tra i sopravvissuti Yazidi nel Kurdistan iracheno, dove donne e bambini necessitano di assistenza psichiatrica e sostegno educativo, nello Stato di Kachin, in Myanmar, e in Burundi, Sud Sudan e Afghanistan. In alcune realtà «durante l'attuale pandemia, - ha concluso - le persone non hanno accesso alle informazioni per proteggersi dal contagio» e anche se sanno «come lavarsi le mani, non hanno accesso all'acqua pulita e potabile».



L'iniziativa solidale delle Ville Pontificie di Castel Gandolfo con l'Elemosineria apostolica

Ogni mattina per i poveri il latte fresco della "fattoria del Papa"

Ogni giorno i poveri di Roma ricevono duecento litri di latte fresco - e anche qualche confezione di yogurt - che la fattoria delle Ville Pontificie di Castel Gandolfo consegna puntualmente al cardinale elemosiniere Konrad Krajewski la mattina, prima delle 7, direttamente in Vaticano. Precisamente in via del Pellegrino, proprio di fronte alla redazione dell'«Osservatore Romano».

«Stiamo dando vita a questa iniziativa di solidarietà in risposta agli appelli di Papa Francesco che, fin dall'inizio dell'emergenza causata dalla pandemia, ci sta ricordando che i poveri non possono essere lasciati soli», spiega il direttore delle Ville Pontificie.

«Donare una parte del latte prodotto ogni giorno dalla "fattoria del Papa" - fa presente - è un segno molto concreto per rilanciare l'invito del Pontefice a non restare chiusi,

apprendoci generosamente alle necessità delle persone più povere e sole, soprattutto in questo tempo così difficile».

Oltretutto, confida il direttore, «abbiamo iniziato a donare il latte proprio in prossimità del 13 marzo, e cioè nel giorno del settimo anniversario dell'elezione di Francesco: da parte nostra non poteva esserci "regalo" migliore al Papa che rendere continuo un servizio alle persone bisognose di un aiuto fraterno».

E così, spiega il direttore, «attraverso il presidente e il segretario generale del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano - il cardinale Giuseppe Bertello e il vescovo Fernando Vérgez Alzaga - ci siamo rivolti al cardinale elemosiniere per consegnargli una fornitura giornaliera di latte - duecento litri, appunto - in parte destinata ai Musei Vaticani, chiusi dal 6 marzo».

Ovviamente, assicura sempre il direttore, «la fattoria delle Ville Pontificie continuerà a garantire il latte ai poveri assistiti dall'Elemosineria apostolica anche quando l'emergenza sarà finita».

Ogni giorno, racconta, «la fattoria produce circa 800 litri di latte, metà dei quali è in vendita all'Annona - il piccolo "supermercato" vaticano rimasto sempre aperto - mentre l'altra metà appena munto viene trasformata, nello storico caseificio di Castel Gandolfo, in yogurt, formaggi freschi e stagionati anch'essi venduti in Vaticano».

Questo gesto solidale - fa notare ancora il direttore ricordando anche l'attenzione continua per la Caritas di Albano e alcuni istituti religiosi della zona di Castel Gandolfo - rientra nella natura di «servizio» delle Ville Pontificie, che stanno diventando sempre più «un modello di ecologia integrata nel rispetto dell'ambiente, dell'uomo e degli animali». Insomma, «un ecosistema che ha una visione economica e sociale armonica» in linea con l'enciclica *Laudato si'*.

Un piccolo-grande modello, dunque. Ma «per la "fattoria del Papa" non potrebbe essere altrimenti» rilancia il direttore. Nella consapevolezza che le Ville Pontificie - che oltretutto stanno assumendo, attraverso l'esperienza dei Musei Vaticani, sempre più la dimensione di «polo culturale» come vero e proprio «patrimonio dell'umanità» - hanno la *missione* di mettere in campo una strategia «che non punti esclusivamente al profitto, ma che abbia al centro il rispetto del creato: uomini, animali, ambiente».

Con i suoi 54 dipendenti, infatti, la fattoria - conclude il direttore - conferma che è davvero possibile realizzare un'economia non egoista, un'economia solidale, a misura d'uomo e per l'uomo, che sia più giusta, fraterna, sostenibile e con un nuovo protagonismo di chi oggi è escluso. Proprio come insegna Papa Francesco. (giampaolo mattes)



Online

UN SITO ALLA SETTIMANA

a cura di FABIO BOLZETTA

Santuario di Caravaggio

«Santa Maria, non c'è lacrima che tu non asciughi, non c'è speranza che in te non fiorisca, non c'è festa a cui tu non sorrida». La preghiera di affidamento dell'Italia alla protezione della Madre di Dio illumina il sito internet del santuario di Santa Maria del Fonte a Caravaggio, città appartenente alla diocesi di Cremona e situata in provincia di Bergamo. L'atto di fiducia «come segno di salvezza e di speranza» è stato promosso il primo maggio dalla Conferenza episcopale italiana, nel perimetro della regione italiana più colpita dal covid-19, dove tra i contagiati c'era lo stesso vescovo di Cremona, monsignor Antonio Napolioni, che ha presieduto la preghiera.

Una pagina che si aggiunge alla vita del santuario mariano, il cui sito ne ripercorre la storia a partire dall'apparizione della Vergine avvenuta il 26 maggio 1432 e ricordando la visita di San Giovanni Paolo II il 19, 20 e 21 giugno 1992.

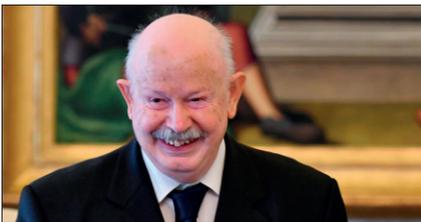


Attraverso una applicazione per smartphone, che compie oggi sei mesi, è possibile accedere alle dirette in streaming delle celebrazioni e inviare le proprie intenzioni di preghiera.

www.santuariodicaravaggio.it

Era il gran maestro del Sovrano militare ordine di Malta

Le esequie di fra' Giacomo Dalla Torre



Le esequie di fra' Giacomo Dalla Torre del Tempio di Sanguinetto, Gran maestro del Sovrano militare ordine di Malta (Smom), sono state celebrate martedì mattina, 5 maggio, nella chiesa romana di Santa Maria in Aventino, nella Villa Magistrale. Il rito funebre è stato presieduto dal cardinale Angelo Becciu, delegato speciale del Santo Padre presso lo Smom.

Giacomo Dalla Torre - suo nonno Giuseppe è stato direttore dell'«Osservatore Romano» - viene sepolto nella cripta della chiesa, accanto ai predecessori fra' Angelo de Mojana di Cologna e fra' Andrew Bertie. La celebrazione, così come gli altri riti che sono seguiti, si è svolta nel rispetto delle limitazioni per contenere la diffusione del coronavirus, ed è stata trasmessa in diretta streaming attraverso il sito dell'ordine.

Il 2 maggio 2018 Dalla Torre era stato eletto 80° Gran maestro. «E in questo periodo - ha detto il cardinale Becciu nell'omelia, dopo aver ricordato il messaggio di cordoglio di Papa Francesco - ho iniziato a conoscerlo e instaurare un buon rapporto di collaborazione. Era facile farlo con lui: era semplice, buono, generoso. Nell'adempimento della propria vocazione di consacrato, si è sforzato di aderire sempre più saldamente alla Parola di Dio, accogliendola nella fede e facendola diventare "vita della propria vita". E così l'apostolato, il lavoro - in una parola, tutto nella sua vita - era finalizzato alla co-

munione personale, intima, con il Signore Gesù, da cui traeva forza e luce per il cammino». La «luminescente testimonianza cristiana» di fra' Giacomo, ha proseguito il porporato, «costituisce un esempio per i profeti dell'ordine, come pure per gli altri membri, i cavalieri e le dame sparsi in tutto il mondo. Tutti sono chiamati a considerare che l'efficacia del proprio servizio, proviene anzitutto dall'unione orante con Dio e dalla sua grazia che sostiene anche nei momenti di prova, di stanchezza e di difficoltà».

«I principi ispiratori dell'Ordine di Malta - protezione della fede e servizio ai poveri e ai malati - si concretizzano in un evangelico impegno alla solidarietà, alla giustizia e alla pace» ha spiegato il cardinale Becciu, aggiungendo: tuttavia «per portare a compimento questa non sempre facile ma importante missione è necessario anzitutto mantenere un'intima amicizia, una costante comunione con Gesù, contemplandone incessantemente il volto nella preghiera, per servirlo poi con ogni energia nei fratelli». Ed è proprio «con questo atteggiamento interiore» che lo Smom «saprà rispondere efficacemente alle nuove emergenze sociali, ai bisogni morali e materiali di quanti sono nella sofferenza e nel disagio». E «saprà affrontare con saggezza e in spirito di condivisione la sfida delle sfide quale è l'urgenza della riforma della sua Costituzione per la quale fra' Giacomo si adoperava per incamminarla sul solco dell'assoluta fedeltà al suo carisma fondante».

Dalla Torre, ha ricordato il celebrante, «ha servito la Chiesa servendo con grande ardore i poveri e gli ultimi. Senza l'amore appassionato per la Chiesa tutto diventa in lui incomprensibile. Oggi, scorgiamo quanto l'amore di Dio lo abbia conquistato e quanto la passione per la Chiesa sia stata una priorità. Il suo esempio e la sua testimonianza» ha concluso - costituiscono un invito rivolto a noi ad annunciare senza compromessi il primato di Dio. Egli ci ricorda che, presupposto di ogni impegno apostolico e antidoto di ogni pericolosa frammentazione interiore ed esteriore, è la santità personale, in docile ascolto dello Spirito, che libera e trasforma il cuore».



La Segreteria di Stato comunica che è deceduta la

SIG.RA RUTH HARVEY

madre di S.Emu z Rev.ma il Cardinale James Michael Harvey, Arciprete della Basilica Papale di San Paolo fuori le mura.

Nell'espriamere a Sua Eminenza e ai familiari tutti, sentimento di profondo cordoglio, i Superiori, gli Officiali e il personale della Segreteria di Stato elevano preghiere di suffragio affidando alla misericordia del Padre l'anima della cara defunta.

Nella messa a Santa Marta il Papa invita a pregare per le tante vittime della pandemia

Per le persone morte senza una carezza e senza funerale

«Pregiamo oggi per i defunti che sono morti per la pandemia. Sono morti da soli, sono morti senza la carezza dei loro cari, tanti neppure con il funerale. Il Signore li accoglie nella gloria». È con questa intenzione che il vescovo di Roma ha iniziato martedì mattina, 5 maggio, la celebrazione della messa - trasmessa in diretta streaming - nella cappella di Casa Santa Marta.

Per la meditazione nell'omelia il vescovo di Roma ha preso spunto dal passo del Vangelo di Giovanni (10, 22-23) proposto dalla liturgia. «Gesù era nel tempio, era vicina la festa della Dedicazione» ha fatto presente. E «anche i giudici, in quel tempio, "gli si fecero attorno e gli dicevano: Fino a quando ci deriverai nell'incertezza? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente"» (cfr. versetto 24).

In realtà queste persone «facevano perdere la pazienza» e il Papa ha fatto notare «con quanta nitidezza "Gesù rispose loro: Ve l'ho detto e non credete!"» (cfr. versetto 25). Però quelli «continuavano a dire: "Ma sei tu? Sei tu?" - "Sì, l'ho detto, ma non credete!". Giovanni riporta le parole di Gesù: "Ma voi non credete perché non fate parte delle mie pecore"» (cfr. versetto 26).

Questa affermazione, ha rilanciato Francesco, «forse, ci suscita un dubbio: io credo e faccio parte delle pecore di Gesù; ma se Gesù ci dicesse: "Voi non potete credere perché non fate parte", c'è una fede previa, all'incontro con Gesù? Qual è questo fare parte della fede di Gesù? Cosa è quello che li ferma davanti alla porta che è Gesù?».

«Ci sono degli atteggiamenti previsti alla confessione di Gesù» ha spiegato ancora il Pontefice, precisando: «anche per noi, che siamo nel gregge di Gesù». In sostanza, ha affermato, «sono come "antipatie previe", che non ci lasciano andare avanti nella conoscenza del Signore». E «la prima di tutte sono le ricchezze». Infatti, ha affermato il Papa, «anche tanti di noi, che siamo entrati dalla porta del Signore, poi ci fermiamo e non andiamo avanti perché siamo imprigionati nelle ricchezze».

«Il Signore è stato duro con le ricchezze, è stato molto duro, molto duro» ha ribadito Francesco. «Al punto di dire - ha ricordato - che era più facile che un cammello passasse per la cruna di un ago che un ricco nel regno dei cieli» (cfr. Matteo 19, 24). E duro, questo».

«Le ricchezze sono un impedimento per andare avanti» ha insi-

gnificato il Pontefice. «Ma - si è chiesto - dobbiamo cadere nel pauperismo? No. Ma non essere schiavi delle ricchezze, non vivere per le ricchezze, perché le ricchezze sono un signore, sono il signore di questo mondo e non possiamo servire due signori» (cfr. Luca 16, 13). Consapevoli che «le ricchezze ci fermano».

«Un'altra cosa che impedisce di andare avanti nella conoscenza di Gesù, nell'appartenenza di Gesù, è la rigidità: la rigidità di cuore» ha spiegato il Papa. E «anche la rigidità nell'interpretazione della Legge» ha fatto presente, ricordando che «Gesù rimprovera i farisei, i dottori della Legge per questa rigidità» (cfr. Matteo 23, 1-36).

Questa rigidità, ha messo in guardia Francesco, «non è fedeltà: la fedeltà è sempre un dono a Dio; la rigidità è una sicurezza per se stesso». E a questo proposito ha voluto condividere una confidenza: «Ricordo una volta che entravo in parrocchia e una signora - una buona signora - mi si avvicinò e disse: "Padre, un consiglio..." - "Dica" - La settimana scorsa, sabato, non ieri, l'altro sabato, siamo andati in famiglia a un matrimonio: era con la messa. Era sabato pomeriggio, e abbiamo pensato che con questa messa avevamo compiuto il precetto dome-

nica. Ma poi, tornando a casa, ho pensato che le letture di quella messa non erano quelle della domenica. E così mi sono accorta che sono in peccato mortale, perché la domenica non sono andata perché sono andata sabato, ma a una messa che non era vera, perché le letture non erano vere».

Nelle parole della donna «che apparteneva a un movimento ecclesiale», ha fatto notare il Pontefice, c'è proprio «quella rigidità» che «ci allontana dalla saggezza di Gesù, dalla bellezza di Gesù; ti toglie la libertà». E «tanti pastori fanno crescere questa rigidità nelle anime dei fedeli; e questa rigidità non ci fa entrare dalla porta di Gesù» (cfr. Giovanni 10, 7). Insomma, ha detto ancora il Papa, «è più importante osservare la legge come è scritta o come io la interpreto, piuttosto che la libertà di andare avanti seguendo Gesù».

«Un'altra cosa che non ci lascia andare avanti nella conoscenza di Gesù è l'accidia» ha proseguito il Papa. Si tratta proprio di «quella stanchezza». E ha invitato a pensare a un'altra pagina evangelica, «a quell'uomo della piscina: 38 anni ti» (cfr. Giovanni 5, 1-9).

L'accidia, ha spiegato Francesco, «ci toglie la volontà di andare avanti



e tutto è "sì, ma... no, adesso no, no, ma...", che ti porta al tepore e ti fa tiepido». In questo modo «l'accidia è un'altra cosa che ci impedisce di andare avanti».

E, ancora, «un'altra che è abbastanza brutta è l'atteggiamento clericalista» ha affermato il Pontefice. «Il clericalismo si mette al posto di Gesù. Dice: "No, questo dev'essere così, così, così..." - "Ma, il Maestro..." - "Lascia stare il Maestro: questo è così, così, così, e se non fai così, così, così tu non puoi entrare"». Questo è «un clericalismo che toglie la libertà della fede dei credenti» ha fatto notare il Papa. Ed «è una malattia, questa, brutta, nel-

la Chiesa: l'atteggiamento "clericalista"».

«Poi - ha aggiunto Francesco - un'altra cosa che ci impedisce di andare avanti, di entrare per conoscere Gesù e confessare Gesù, è lo spirito mondano». Cioè «quando l'osservanza della fede, la pratica della fede finisce in mondanità. E tutto è mondano». In proposito il Papa ha indicato l'esempio della «celebrazione di alcuni sacramenti in alcune parrocchie: quanta mondanità c'è lì». Tanto che «non si capisce bene la grazia della presenza di Gesù».

«Queste sono le cose che ci impediscono di fare parte delle pecore di Gesù» ha rilanciato il Pontefice, ricordando che «siamo "pecore" alla sequela «di tutte queste cose: delle ricchezze, dell'accidia, della rigidità, della mondanità, del clericalismo, di modalità, di ideologie, di forme di vita». E così «manca la libertà. E non si può seguire Gesù senza libertà». «Ma alle volte la libertà va oltre e uno scivola». Sì, è vero. È vero. Possiamo scivolare andando in libertà». Ma, ha spiegato il Papa, «peggio è scivolare prima di andare, con queste cose che impediscono di incominciare ad andare».

Concludendo l'omelia il Papa ha pregato perché «il Signore ci illumini per vedere, dentro di noi, se c'è la libertà di passare per la porta che è Gesù e andare oltre Gesù per diventare gregge; per diventare pecore del suo gregge».

È con la preghiera di sant'Alfonso Maria de' Liguori che Francesco ha quindi invitato «le persone che non si comunicano» a fare «adesso» la comunione spirituale. Per poi concludere la celebrazione con l'adorazione e la benedizione eucaristica. Il Papa ha anche affidato la sua preghiera alla Madre di Dio sostenuta - accompagnata dal canto dell'antifona Regina Caeli - davanti all'immagine della Madre di Dio nella cappella di Casa Santa Marta.

«Mezzogiorno le intenzioni del vescovo di Roma sono state rilan- ciate», davanti all'altare della Cattedra della basilica vaticana, dal cardinale arciprete Angelo Comastri che ha guidato la recita del Regina Caeli e del rosario.

Nomina episcopale in Costa d'Avorio

Jacques Assanvo Ahiwa
ausiliare di Bouaké

Nato il 6 gennaio 1969 a Koundjabo, nel distretto di Aboisso, diocesi di Grand-Bassam, ha fatto il percorso formativo nei seminari minore di Bouaké e maggiore Saint Coeur de Marie di Anyama, in arcidiocesi di Abidjan. Ordinato sacerdote il 13 dicembre 1997, per il clero di Grand Bassam, per un anno è stato vicario parrocchiale di San François Xavier in Aboisso, poi segretario generale della diocesi e direttore delle Pontificie opere missionarie di Grand Bassam (1998-2002). Conseguì un master in teologia biblica presso l'Université Catholique de l'Afrique de l'Ouest - U.C.A.O. / U.A. (2002-2004) e un dottorato in teologia biblica all'università di Strasburgo (2004-2011), al rientro in patria è divenuto vicario generale di Grand Bassam (2011-2018). Dal 2018 è Mal- tre de conférences presso l'università di Strasburgo.

Franciscans

SAN GIOVANNI PAOLO II
PREFAZIONE DI PAPA FRANCESCO

100 ANNI
PAROLE E IMMAGINI

LIBRERIA EDITRICE VATICANA

La prefazione di Francesco a un volume della Lev che raccoglie testi e immagini di Giovanni Paolo II

Ha versato il suo sangue per la Chiesa ha donato la sua sofferenza all'umanità

San Giovanni Paolo II è stato un grande testimone della fede, un grande uomo di preghiera che ha vissuto completamente immerso nel suo tempo e costantemente in contatto con Dio, una guida sicura per la Chiesa in tempi di grandi cambiamenti. Tante volte, nel corso della mia vita di sacerdote e di vescovo ho guardato a lui chiedendo nelle mie preghiere il dono di essere fedele al Vangelo come lui ci testimoniava.

Rimangono come eredità viva alla Chiesa il suo Magistero, le sue encicliche su Gesù Redentore dell'uomo, su Dio ricco di misericordia, sullo Spirito Santo, l'enciclica *Redemptoris Mater* su Maria nella vita della Chiesa; le sue encicliche sociali, i suoi insegnamenti quotidiani; il preziosissimo dono del Catechismo della Chiesa cattolica. Rimangono impressi nella memoria, a noi che abbiamo vissuto gli anni del suo lungo e fecondo pontificato; la sua grande passione per l'umano, la sua apertura, la sua ricerca del dialogo con tutti, la sua determinazione nel mettere in atto ogni tentativo per fermare le guerre, la sua propensione ad andare in-

contro a chiunque e ad abbracciare chi soffre. Con lui, primo Vescovo di Roma proveniente dall'Europa dell'Est, la "Chiesa del silenzio", la Chiesa dei martiri d'Oltrecortina, ha trovato voce.

Ma non è di questo san Giovanni Paolo II che vorrei parlarvi, introducendo questa bella iniziativa della Libreria Editrice Vaticana. Quello che a volte rischiamo di dimenticare, e che desidererei porre all'attenzione dei lettori, è quanto questo Papa abbia sofferto nella sua vita. Le sue sofferenze personali si sono legate a quelle del suo popolo e della sua nazione, la Polonia. Precoemente orfano di madre, vive il dramma della morte dell'amatissimo fratello e poi del padre. Quando entra nel Seminario clandestino di Cracovia ha perso tutti i suoi familiari più stretti. Vive la sua donazione totale a Dio e alla sua Chiesa in un tempo in cui tanti suoi amici perdono la vita durante la guerra. In un suo libro biografico, già Papa, rivelerà che ogni giorno si domandava perché il Signore lo avesse lasciato vivo, mentre intorno a lui così tante persone morivano. La

sofferenza che ha vissuto affidandosi totalmente al Signore, lo ha forgiato e ha reso ancora più forte la fede cristiana alla quale era stato educato in famiglia. È stato uno straordinario educatore di tanti giovani che attraverso di lui, giovane prete, venivano introdotti nel cammino di una fede concreta, testimoniata, vissuta in ogni istante della vita.

San Giovanni Paolo ha sofferto da Papa, ha subito il terribile attentato del 1981, ha offerto la propria vita, ha versato il suo sangue per la Chiesa, e ci ha testimoniato che anche nella difficile prova della malattia, condivisa quotidianamente con il Dio fatto Uomo e crocifisso per la nostra salvezza, si può restare lieti, si può restare noi stessi. Si può gioire nella certezza dell'incontro con Gesù risorto. Ormai quindici anni ci separano dalla sua morte. Tre lustri possono essere pochi, ma sono tanti per i ragazzi e i giovani che non l'hanno conosciuto o che di lui hanno soltanto qualche vago ricordo dai tempi dell'infanzia. Per questo nel centenario della sua nascita era giusto far memoria di questo grande santo testimone della fede che Dio ha donato alla sua Chiesa e all'umanità. Lui è stato un grande testimone della misericordia e durante tutto il suo pontificato ci ha richiamato a questa caratteristica di Dio. È bello ricordarlo in modo semplice: con delle immagini, così espressive e capaci di trasmetterci ciò che Giovanni Paolo II è stato. E con brevi testi e preghiere tratte dalle sue omelie, dai suoi documenti e dal suo magistero. Mi auguro che questo testo possa arrivare nelle mani di molti e soprattutto dei giovani: ricordiamo la sua fede, e la sua figura ci sia di esempio per vivere la nostra testimonianza oggi. Sentiamo riecheggiare il suo appello a spalancare le porte a Cristo, a non avere paura. Camminiamo lieti, nonostante le difficoltà, lungo i sentieri del mondo, seguendo le orme dei giganti che ci hanno preceduto nella certezza che non siamo e non saremo mai soli. Questo ci ha insegnato lungo tutta la sua vita san Giovanni Paolo II, coltivando sempre un legame speciale con la nostra mamma in Cielo, Maria, Madre della tenerezza e della misericordia.

A cento anni dalla nascita

In occasione del centenario della nascita di Karol Wojtyła, che ricorre il prossimo 18 maggio, la Libreria editrice vaticana ha dato alle stampe un piccolo e agile volume dal titolo *San Giovanni Paolo II, 100 Anni. Parole e immagini* (2020, pag. 128, euro 7). L'opera si apre con la prefazione di Francesco che pubblichiamo integralmente in questa pagina e ripercorre il Pontificato del Papa polacco attraverso una raccolta di scritti e di frasi che vanno dal giorno della sua elezione, il 16 ottobre 1978, a quello della morte, avvenuta il 2 aprile 2005. L'edizione è disponibile anche nelle lingue inglese, in coedizione con l'editrice americana Paulist Press, e polacca, in coedizione con l'editrice Wydawnictwo św. Stanisława BM e grazie al patrocinio dell'ambasciata della Repubblica di Polonia presso la Santa Sede e dell'Istituto polacco di Roma.

La selezione dei testi delle sue omelie, dei suoi discorsi, del suo magistero è di Giuseppe Merola, mentre le immagini di Vatican Media sono state scelte da Miroslawa Lesner.



Una foto del piccolo Karol Wojtyła con i genitori